

**CATALOGO DEGLI UOMINI ILLUSTRI
FIGLI DEL REAL CONVENTO DI S. DOMENICO MAGGIORE
NAPOLI¹**



¹ Le seguenti notizie biografiche sono state estratte da: Teodoro Valle, *Breve compendio de gli più illustri padri della santità della vita della dignità, uffici e lettere che ha prodotto la Provincia del Regno di Napoli dell'Ordine dei Predicatori*, Napoli, 1651; e Lavazzuoli Vincenzo Gregorio, *Catalogo degli uomini illustri figli del Real Monistero di S. Domenico Maggiore*, [Napoli], 1777.

1. **Fra Enrico Filangieri, inquisitore ed Arcivescovo di Bari [1251]**

Fra Enrico Filangieri dell'Ordine dei Predicatori, nobilissimo cavaliere napoletano, parente di Riccardo Filangieri, il quale per difesa delle ragioni della Chiesa, fu da Corrado con tutta la sua famiglia condannato in esilio. Costui, fu coetaneo con fra Ruggiero suddetto, da giovinetto si diede agli studi, e al servizio di Dio. Acceso dal desiderio della propria salute, si vesti dell'abito della Religione nel convento di Sant'Angelo a Morfisa per mano del priore fra Tommaso Agni, e fu figlio del detto convento, oggidì detto di S. Domenico; fece molto profitto questo novizio, nel spirito, e nella devozione, che non meno si rese illustre per il sangue, e per la santità della vita che per lettere. Ebbe costui molti incarichi nell'Ordine e fu in detti tempi così infausti macchiati di eresia, inquisitore e che in premio delle sue fatiche fosse da Innocenzo IV, pontefice assunto all'arcivescovado della città di Bari, metropoli della Puglia Peucetia, dove si solevano incoronare i re di Napoli e di Sicilia, nella quale (come vuole Leandro) sino al presente si vedono le insegne regali con le quali erano coronati. Fatto dunque Enrico Arcivescovo con animo invitto e costante si pose alla difesa delle sue pecorelle, e della libertà ecclesiastica, di modo che se possibile fosse avrebbe per quella sparso il proprio sangue. Mostrò a tutti norma di bontà, esempio di carità, e vero figlio del patriarca S. Domenico. Fa di lui degna memoria il Zouuio nei suoi *Annali*, parlando di quei miseri, e infelice tempi, che tante scelleraggini, e crudeltà commettevano nel Regno di Napoli, Corrado e Manfredi, con l'occasione dei quali tocca la promozione di fra Ruggiero da Lentino suddetto alla chiesa melfitana, e di fra Enrico Filangieri a quella di Bari. Morì nella anno 1258.

2. **Simone da Lentino, ambasciatore di re Carlo I [1269]**

Fra Simone da Lentino siciliano, nei maneggi delle cose del mondo, d'ottimo giudizio, e sapere, fu esemplarissimo religioso, per le sue virtù di austerità, e maniere, da Carlo I re di Napoli, fu mandato ambasciatore (dopo la misera, e crudele strage di francesi fatta nella Sicilia) a Re Pietro di Aragona, che per la ribellione di Siciliani, e per essere marito di Costanza figlia di Manfredi, per mano del vescovo di Cefalù, con disgusto grande di Carlo, s'era già incoronato re di quell'isola. L'ambasciata come nota il Fazzelli e il Ciaccone fu questa: che aveva fatto molto male Re Pietro di postporre l'amicizia, il parentado, e il nome regale, e con tanta strage e spargimento di sangue, contro ogni ragione che avesse occupata l'isola di Sicilia, che dalla santa madre chiesa gli era stata conceduta, e ne pagava il censo in recognitione? E che quello è veramente uomo giusto, che senza nuocere ad altri, si contenta del suo? Che quando egli avesse avuta alcuna pretesenza sopra di quell'isola, non sarria stato Carlo tanto ingiusto, che avendo bilanciate le ragioni, e conosciuto di avere torto, non avesse ceduto al giusto, e al dovere, tanto più, che egli per comandamento di Chiesa Santa, e onore di Dio, venne chiamato a recuperare non solo l'isola di Sicilia, ma tutto il regno di Napoli per liberarlo dalle mani dei tiranni. Si conferì subito fra Simone da Re Pietro nella Sicilia, e esplicatogli con eloquenza, e accortezza grande l'ambasciata del suo Re con molta attenzione, e diligenza Re Pietro l'ascoltò, e gli diede una grata udienza, e poi senza fare altro motivo licenziatosi dall'ambasciatore disse: ben presto risponderò a Carlo e i miei ambasciatori. Ritornato fra Simone in dietro con questa risposta, riferì il tutto a Re Carlo, il quale molto per questo si turbò, e alterò nell'animo. Frattanto re Pietro consultatosi di ciò che dovesse fare, rispose a Carlo per i suoi legati all'ambasciata, e la risposta fu, che disfidava esso Carlo a singolare certame, in giorno, luogo determinato, e sicuro come appresso si dirà, al cui duello, vi concorse per vederlo da tutte le parti i primi Signori del mondo. Fra Simone fu vescovo di Siracusa nel 1269, morì nell'anno 1294. A lui è attribuito un manoscritto composto di una trentina di fogli discretamente conservati che contengono la *Cronaca di Goffredo Malaterra* tradotta in siciliano da un certo fra Simone.

3. **Fra Giovanni da S. Giuliano, teologo e predicatore**

Fra Giovanni da S. Giuliano o come vogliono altri di S. Geminiano religioso di meravigliosa osservanza, di assai dottrina grave di costumi, e squisito predicatore, e di molta santità, e per eccellenza delle lettere molto famoso. Dissero alcuni che fosse di un luogo vicino Napoli detto San Giuliano, ma la più sana parte stima che fosse di San Geminiano, così vuole il Piò, e altri. Fu uno dei compagni, che seco portò in Napoli per estinguere l'eresia seminata da Federico II imperatore, il suddetto fra Tommaso da Lentino. Per mezzo di lui e dei suoi costumi, Tommaso d'Aquino ritrovandosi a studiare in Napoli, si affezionò alla Religione, che

alla fine ne prese l'abito. Questo buon padre, mentre S. Tommaso si ritrovava imprigionato da sua madre a Roccasecca, con gran stenti, più, e più volte l'andò segretamente a visitare, e ben spesso sotto calore di qualche negozio da farsi a Roccasecca, vestendosi una tunica sopra l'altra la mandava (come dice Sant'Antonino) segretamente a S. Tommaso (a ciò si difendesse dal freddo, e con la tunica gli mandava anche i libri per poter studiare). Molto si affaticò, acciò Tommaso fosse restituito all'Ordine, e lui fu il principale, e soprintendente ad ogni cosa, e già (quando Tommaso con una lunga e grossa fune, a guisa di un altro S. Paolo, calò giù dalla torre) volle trovarsi sotto la finestra di quella per riceverlo, e riportarlo sano, e salvo in Napoli, il che fece con tanta allegrezza che non come uomo mortale uscito all'ora delle carceri, ma come angelo disceso dal cielo lo ricondusse. Scrive di lui fra Michele Piò in queste parole: fra Giovanni di San Geminiano teologo e scolastico, celebre, e eccellente Predicatore tra gli altri scrisse:

Un volume in due libri di similitudini ed esempi.

Un altro dei sermoni dei Santi.

Un altro di Colletioni diverse

Un libro della creazione del mondo.

Un libro di sermoni funebri.

Un dialogo nella veglia di Pasqua.

Un dialogo tra il ladrone e Cristo.

Un altro tra Caino e Abele.

Fiorì circa l'anno 1229. Parla anche di lui il Tocco, S. Antonino, il Castiglio e tutti coloro che scrivono la vita del dottore Angelico.

4. Fra Troiano di Napoli generale inquisitore di Terra di lavoro

Fra Troiano di Napoli persona intrepida, zelante e di molto valore, mentre per tutto risonano le rovine grandi, che negli animi dei fedeli caggionava l'irreverenza di alcuni verso il Papa, e che l'eresia che andavano tutta via segretamente serpendo, fomentate da faziosi, e perversi settatori in terra di lavoro, o Campagna felice, si come dalla santa Chiesa era stato spedito inquisitore in terra di Bari, e capitanata fra Giacomo di Civita di Chieti, e in terra di Otrantò fra Simone di Benevento, così anche spedì il pontefice per aiuto delle sue pecorelle in terra di Lavoro, dove risiede la città di Napoli fra Troiano suddetto si vede nel registro di Carlo I, il quale dopo sconfitto Manfredi, Corrado e Corradino, e rimasto re, e signore di tutto il Regno, diede ordine a tutti i consiglieri di quella provincia, che ad ogni beneplacito e richiesta di fra Troiano suddetto, gli avessero somministrati ogni possibile aiuto, e favore, acciò non si fosse ritardato il servizio di Dio tanto importante, per il quale fra Troiano dal pontefice era stato mandato. Fanno anche menzione del suddetto padre, le scritture che si conservano nell'Archivio del reale convento di S. Domenico di Napoli². Nel 1260 venne eletto vice [prioro della provincia romana] di Napoli.

5. Fra Leonardo di Napoli vescovo

Il Fr. Leonardo da Napoli vescovo alacense, chiesa che, giusta il Valle nel libro degli uomini illustri della Provincia del Regno (p. 186) un tempo fu unita con quella di civitate nella provincia di Capitanata del Reame di Napoli: fu religioso di singolare bontà, e dottrina, e che esercitò con lode molte prefetture nella sua provincia: dopo le quali fu eletto vescovo da papa Paolo II, circa all'anno 1465.

6. Beato Reginaldo da Piperno confessore e individuo compagno di S. Tommaso d'Aquino [1274]

Fra Reginaldo da Piperno, Maestro in Teologia, che per la bontà, e santità sua, fu da S. Tommaso eletto per suo confessore, e compagno: a lui solamente richiesto, e quasi forzato ordinariamente rivelava S. Tommaso quello, che ad altri tenne sempre segreto, ed occulto: con ordine espresso, che non potesse manifestarlo mai, se non dopo la sua morte, bisognando, come appunto questo Beato eseguì. Fu di tanta autentichezza, e fede quello che del suo Santo Figlio spirituale, dopo passato al cielo, rivelò Reginaldo, che sopra di quello, si vede appoggiata la Bolla della canonizzazione di S. Tommaso, e l'Ufficio che di lui recita S. Chiesa, e tutti gli autori, che di lui scrivono la vita. Cavasi questo chiaro dalla Bolla stessa, dove tra le altre cose, parlandosi della castità, e verginità di S. Tommaso, si vede di quanta fede, autentichezza, e credito fosse appresso di tutti questo beato.

² Teodoro Valle, *Breve compendio de gli più illustri padri della santità della vita della dignità, uffici e lettere che ha prodotto la Provincia del Ragno di Napoli dell'Ordine dei Predicatori*, Napoli, 1651, p. 31-32.

A questo discepolo, compagno, e confessore, fidò San Tommaso i favori, che dal cielo gli venivano fatti: a questo fidò i pensieri, gli annamenti, e tutto il cuore suo: a questo disse, che quanto egli sapeva, non era tanto per ingegno, o studio umano acquistato, quanto col favore dell'orazione. Ritrovandosi una volta il Santo molto angosciato; ed affannato circa un passo difficile, ed oscuro di Isaia profeta; dopo molti digiuni, ed orazioni, una notte, a quell'ora appunto, che Reginaldo si alzava secondo il solito a fare orazione, udì sin dentro della camera (che era contigua a quella di Tommaso) parlare il Santo, ma con chi, e di che materia parlasse; non poté in conto niuno intendere. Domandato poi da Reginaldo, con chi avesse a quell'ora parlato? Gli rivelò, che erano stati due apostoli venuti dal cielo, cioè S. Pietro e S. Paolo, quali divinamente l'instrussero di quanto desiderava circa la difficoltà di quel passo d'Isaia.

A questo stesso rivelò S. Tommaso, che dalla B. Vergine fu certificato della salute dell'anima, e dell'integrità della dottrina.

A questo rivelò l'apparizione dell'anima di Fra Romano del convento di S. Domenico di Napoli, e quella di sua sorella in Roma. Preso disse Tommaso a Reginaldo, dopo quel triduo estasi accadutagli a San Severino in casa di Teodora sua sorella, darò fine al scrivere, e alla vita.

A questo rivelò che dopo riportata vittoria di quella impudica donna introdottagli in camera da fratelli, venissero gli angeli dal cielo a cingerlo il cingolo della castità.

A questo compagno amato, solo col tocco della reliquia della martire Agnese, che sospesa portava al collo Tommaso, miracolosamente trovandosi di acuta febbre appresso rese la salute. Il miracolo della sanità ricevuta da quella donna emorroissa, che con tanta fede gli toccò la fimbria delle vesti, solamente a fra Reginaldo lo rivelò.

Questo stesso Reginaldo, insieme con fra Giacomo di Caserta nel convento di Salerno, vide dopo mattutino avanti dell'altare maggiore san Tommaso miracolosamente elevato da terra in aria due cubiti.

A questo Reginaldo tanto amato, in memoria eterna dell'affetto che gli portava dedica san Tommaso un libro chiamato: *Speculum Theologiae, in speciali scilicet, De Christiana religione, sub fide, spe et charitate*. Così anche alcuni Opuscoli, nei quali gli dà titolo di suo carissimo, di suo amatissimo e di suo fedelissimo compagno.

7. Fra Matteo di Castellammare, generale inquisitore della provincia di Calabria

Fiorì nella Provincia del Regno dell'Ordine dei Predicatori, il P. fra Matteo di Castellammare, persona per bontà di vita, e lettere, emminente. Conosciutasi da tutti la religiosità, e virtù sua, fu dalla S. Sede Apostolica spedito inquisitore nella Provincia di Calabria, Valle dei Greci, e Terra Giordana, dove giunto, con la sua vigilanza, ridusse molti al dritto sentiero della verità, e molti insolenti, ed ostinati castigò severamente. E la città di Castellammare patria del detto inquisitore, vicino Napoli, situata sotto un cantone (come nota Alberto) del Monte Gauro paese ameno e fruttifero. Andava questo gran padre per eseguire il suo ufficio, con due compagni, ed un notaio, ed altre tre persone a cavallo, e Carlo I re di Napoli avendo a cuore l'onore di Dio, e la riverenza della fede apostolica, espressamente comandò (come nel registro di detto Re l'anno 1272, si legge) a tutti i giustizieri, ufficiali, ed altri Ministri della suddetta Provincia di Calabria, che con ogni sollecitudine e prestezza debbano aiutare detto inquisitore, e per le spese si dovessero pagare, e soddisfare dai proventi Regii di un agustale il giorno moneta di quei tempi, e gli impone, e comanda altre cose come dell'ordine spedito dal detto re si scorge, e che debbano guardarsi molto bene di non commettere difetto in questo particolare, che fosse ragione di ritardare il padre da negozio sì importante, lodevole, che oltre la disgrazia di esso re incorrerebbero nella pena del doppio e contenuto. Fanno anche menzione del detto padre le scritture, che nel regio archivio di San Domenico di Napoli si conservano, e lo commemorano tra i più egregi padri che fiorissero in quei tempi.

8. Beato Giacomo Basilio di Caserta [1275]

Il B. Giacomo Basilio di Caserta ricevè l'abito della religione dei predicatori, conforme scrive il Bari nel regal convento di S. Domenico di Napoli. Per la sua bontà fu sempre appresso di tutti tenuto in grandissima opinione, e fama di santità. Scrive di lui il Tocco e dice, che per le sue virtù, meritò esser compagno di S. Tommaso, e vede i favori che dal cielo gli venivano fatti. La sua figura si dipinge da converso, con i raggi e titolo di Beato. Il Piò nel libro degli uomini illustri parla di questo servo di Dio e dice: fra Giacomo fu di Caserta, città sita alle radici dei monti di Capua, che al mezzo giorno risguardano. Egli è quel forse, che dal Ferdinando del Castiglio nella vita di S. Tommaso d'Aquino, viene chiamato fra Domenico uomo saggio, dedito all'orazione, e sollecitissimo in tutte le opere di Dio. Ebbe rare e squisite visioni. Vide in Napoli il

dottore angelico S. Tommaso nella cappella di S. Nicolò, due braccia da terra elevato in aria, e udì dirgli dal crocifisso quelle gran parole: *Bene scripsisti de me Toma*. Fiorì circa 1273 e fu verace imitatore della virtù di S. Tommaso d'Aquino.

9. Tommaso Agni da Lentino fondatore del Real convento di San Domenico di Napoli, inquisitore nel detto Regno. [1277]

Fra Tommaso Agni da Lentino (alias Parentino) siciliano, come nota il Senese nella *Bibliotheca Fratrum Ordinis Praedicatorum*. Persona di gran lettere, celeberrimo predicatore, di vita pura, e integerrima, osservantissimo delle leggi, e statuti della sua Religione, fu di tanta bontà, che Gregorio IX, sommo pontefice, l'anno 1227, quando spedì per tutto il mondo i frati dell'Ordine dei predicatori inquisitori contro gli eretici, mandò in Napoli per il medesimo effetto il suddetto padre con alcuni suoi compagni, acciò con l'innocenza della vita, prediche, lezioni, e dispute conoscessero non solo i popoli di quella città, ma di tutto quel Regno gli errori che ivi erano nati, e andavano tuttavia crescendo per causa della disobbedienza, che portava Federico II, imperatore re di Napoli verso la sede apostolica, e vicario di Cristo. Arrivato che fu in Napoli questo gran padre con i suoi compagni, fu alloggiato nel monastero di S. Angelo a Morfisa allora badia dei padri benedettini. Indi cominciarono a predicare, e con tanto frutto, che tra poco tempo si accorsero gli infetti, e seguaci dell'imperatore dei loro errori, per lo che al sopra nominato pontefice considerato il frutto grande, che fecero questi buoni padri, mosso da paterno affetto, per breve particolare diretto a Pietro di Sorrento Arcivescovo di Napoli, e per un altro diretto alla città, li esortò che volessero dare luogo e abitazione a detti padri nella loro città. Onde la città di Napoli e l'arcivescovo per obbedire al Papa, l'anno di nostra salute 1231, con consenso dell'Abate della badia di S. Angelo a Morfisa dei padri benedettini, gli diedero quello stesso monastero, chiesa, officine, e ogni altra cosa aderente a detto luogo, dove per benignità di detti padri avevano da tre anni circa esercitato la maggior parte delle loro funzioni, prediche, e altri esercizi spirituali, quale chiesa poi Alessandro VI pontefice, fu in onore del patriarca S. Domenico consacrata. Venne dunque fra Tommaso Agni con i suoi compagni in Napoli mandato da Gregorio IX per estinguere la mala semenza dell'eresia, che alcuni eretici, a guisa di maliziose volpi andavano nascostamente seminando contro la Santa Chiesa, e Vicario di Cristo per tutta l'Italia, per conto di Federico. Ma più chiaro scopre il fine della venuta in Napoli di detti padri, Tommaso Maluenda, il quale dopo aver registrato ad verbum l'instrumento della concessione della Badia di S. Angelo a Morfisa fatta dai padri Benedettini a fra Tommaso Agni, e per esso a tutta la Religione domenicana.

Fu questo fra Tommaso Agni non solo il primo inquisitore del Regno di Napoli, e primo fondatore, e priore di quel convento meritò al tempo del suo priorato ricevere all'abito della Religione, il glorioso S. Tommaso d'Aquino. Esercitò questo padre il suo ufficio con tanta purità, e santità, che non paventò mai minacce di Principi, nei pericoli della vita, ne violenze da quelli usatogli anzi castigò severamente i colpevoli, ed ostinati, che fino al giorno odierno si veda il sito delle carceri antiche dell'inquisizione nel convento di S. Domenico, come bene di tutto questo ne accerta Lorenzo Valla, che per aver voluto difendere, alcune proposizioni, che sapevano di eresia, fu dall'inquisitore di quel tempo carcerato nelle carceri di detto convento di S. Domenico, e se non era re Roberto a petizione del quale gli fu commutata la pena del fuoco nella frusta, che perciò con le mani dietro le spalle fu a colpo, di scope per il chiostro di quello frustato, sarebbero molto male andate le cose sue, come notare il Gravina nel suo "Sacro deposito".

E perché fu sempre come si è detto, proprio della Religione domenicana scoprire le volpi, e i lupi degli eretici, e scacciarli via dal gregge di Cristo. Il Santissimo pontefice Urbano VIII, di felicissima memoria, volle che di nuovo l'anno 1640 si fabbricassero le carceri, e si erigesse il tribunale dell'inquisizione, nello stesso regal convento di S. Domenico, essendo il padre maestro fra Tommaso Avalos, figlio del marchese del Vasto, e poi vescovo di Lucera.

Fu il suddetto fra Tommaso anche provinciale della provincia, allora unita con la Romana, patriarca di Gerusalemme, dopo vescovo di Betlemme, Legato per la sede apostolica in Terra santa, in arcivescovo di Cosenza.

Scrisse moli belli trattati, e sermoni dei santi, come riferisce il Senese. Compilò la vita di S. Pietro Martire e fece altre opere segnalate. La sua figura si vede in molti conventi, e particolarmente nel refettorio di S. Domenico di Napoli, e nel dormitorio di detto convento in un quadro delineata. È di aspetto molto devoto, di età matura e veneranda; vestito di tutto l'abito della Religione, tiene il pallio, e la croce di patriarca, e attorno alla testa i raggi, e vi si leggono queste parole: *Beatus Thomas à Lentino*. Passò questo gran servo di Dio al cielo, come vogliono alcuni, l'anno 1277. Fanno di lui memoria oltre il Senese, e il Breve

dell'arcivescovo di Napoli, il Castiglio, il Maluenda, il Regio, e quasi tutti i cronisti dell'Ordine domenicano.

10. Fra Ruggiero da Lentino, Sicilia, viceré di Sicilia, e poi vescovo della città di Melfi

Era quel fra Ruggiero Padre di gran santità, molto esperto negli affari di governo, per la sua gran bontà e prudenza, risuonava per tutto la fama del suo nome, non saria gran cosa, che questo gran padre avesse ricevuto l'abito della Religione nel convento di S. Angelo a Morfisa, dei predicatori detto ora S. Domenico di Napoli per mano del soprannominato priore fra Tommaso Agni da Lentino suo compatriota. Morto l'imperatore Federico II che stato instesso, e molesto fu alla Santa Chiesa, ebbe maggiormente occasione di far mostra delle sue eroiche virtù. Registrano alcuni scrittori la morte del suddetto Federico, e in particolare il Sommonte nella storia di Napoli e dopo averlo molto lodato che fosse di corpo formoso, di statura giusta, di volto allegro, meccanico, perito in molti linguaggi, adorno di molte lettere e che fosse un imperatore troppo travagliato: volle alla fine che morisse con segni grandi di contrizione, dolore, e pentimento dei suoi peccati. Non di meno altri ai quali se gli deve prestare più fede, dicono tutto il contrario, e particolarmente Sant'Antonino dice, che Federico morisse affogato con un guanciale sulla bocca, per mano di Manfredi suo figlio bastardo, senza sacramenti, senza veruno segno di contrizione e di pentimento; privo di regno e di impero. Questo fu il fine di questo imperatore il quale appena con si spaventosa morte uscì di vita, che successe grande discordia tra Corrado legittimo, e Manfredi Spurio suoi figlioli, circa il dominio del Regno, e furono sì grandi queste rivoluzioni, che l'un fratello macchinava la morte all'altro, e non bastando a Manfredi di aver ucciso il padre, cercò ancora levare la vita a Corrado suo fratello. A queste si fatte discordie tra gli altri espedienti pigliati come raccontano i storici, fu per quitare i popoli destinato viceré della Sicilia il sopra nominato fra Ruggiero da Lentino, come nota il Zouuio nei suoi *Annali*, e il Summonte nella sua *Storia del Regno di Napoli*. Osserva lettore la stima, e l'altezza della Religione domenicana, mentre i negozi più urgenti, come sono quelli dell'inquisizioni prostigazioni di falsi dogmi, e governi importanti, si commettevano a padri domenicani per essere persone fedeli alla santa chiesa, e delle Corone. Fu inoltre questo suddetto fra Ruggiero l'anno 1252 creato vescovo della città di Melfi. Governò questo prelado le sue pecorelle con ogni pietà, ed edificazione, e le ridusse a più retta forma di vivere, e norma della legge cristiana.

11. B. Fra Ranieri d'Aquino, Napolitano arcivescovo di Messina [1280]

Non ho voluto tralasciare in questo compendio il B. Fra Ranieri d'Aquino, Napolitano, fratello (come nota Stampayo) dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino, del quale non avendone più prima avuto notizia, per notarlo a luogo suo, per non farlo restare sepolto negli abissi dell'oblio qui lo ripongo. Fu questo B. Fra Ranieri d'Aquino, padre di molta venerazione, bontà e scienza, gran teologo, gran filosofo, e nella santità della vita illustre. Fu arcivescovo della città di Messina, nella quale lasciò eccellente, e raro esempio di religioso prelado. Riformò il clero, sbandì le male usanze dei popoli, e divenne padre dei poveri e avvocato e protettore dei popoli. Fu fecondissimo in tutte le azioni virtuose. Riparò le chiese, attese al bene comune delle anime, e lasciò altre memorie degne di se. Il Cavaliere, vuole che fra Ranieri morì nel 1289. Di questo servo di Dio si trova memoria tra le scritture che si conservando nell'archivio del regal convento S. Domenico di Napoli.

12. Beato fra Ambrogio Botromio (o Bortone) della città di Aversa [1281]

Ambrogio Botromio della città di Aversa, intimo e familiare del glorioso Tommaso d'Aquino, soggetto raro, e di santissimi costumi, tra le altre virtù che risplendono in lui, era una carità ardente della salute del prossimo, una profonda scienza delle cose di Dio, e un compiuta e semplice obbedienza. Fu predicatore veramente apostolico, quanto diceva, insegnava e predicava, altrettanto lo comprovava, e verificava con la bontà della vita, e pratica della Scrittura sacra, nella quale era eminente bene si potrà dire di lui, che *erat lucerna ardens, et lucens*. Lucerna per la cognizione della divina legge. Ardente per la sua gran carità, e lucente per le opere buone, conversazione santa, e buon esempio. Nel parlare si dimostrò sempre piacevolissimo, nelle minacce terribile, e nell'insegnare docile. Commoveva, compiangeva, e faceva frutto mirabile nelle anime dei popoli. Fu questo servo di Dio tanto obbediente, che una volta essendo stato visto davanti alla porta del convento con le tasche in collo, e con la mazza in mano, come chi volesse viaggiare, gli fu domandato, che cosa significasse lo stare così in quel modo con le tasche in collo? Rispose, che gli

era stato detto, che i superiori, lo volevano mandare altrove, che perciò egli si era in quel modo preparato, e posto in ordine, per poter più presto, e più prontamente obbedire. E così avvenne che fattogli intendere che andasse ad un altro convento, partì subito senza dimora. Passò questo beato all'altra riva carico di meriti, circa l'anno del Signore 1281, avendo in vita, e in morte fatte molte grazie. Scrive di lui e della sua integrità il Bari nella *Relazione di alcuni padri della Provincia del Regno morti in opinione di santità*, e dice così: e poi successivamente vi fiorirono il Beato Roberto di Napoli, il Beato Ambrogio di Aversa, e più abbasso nello stesso luogo dice di nuovo, il B. Raimondo di Capua prese l'abito in Capua, il B. Ambrogio di Aversa in Aversa, il B. Giacomo di Sessa, a Sessa. Fa anche menzione di lui il Piò dicendo: Fra Ambrogio di Aversa, sepolto in S. Luigi di Aversa nel Regno, fra Giacomo di Sessa in Sessa. Tutti della Provincia del Regno, chiamati con il nome di Beati in quella Provincia.

13. Fra Eufrone della Porta salernitana [1285]

Fra Eufrone della Porta nobilissimo salernitano discendente dal serenissimo sangue di Gisulfo IV, di questo nome principe di Salerno, fratello cugino di Matteo della Porta arcivescovo della stessa città; sin da giovane si mostrò devoto alla Religione domenicana, applicato agli studi, e alle orazioni. Un giorno conferitosi nel convento di San Domenico della città di Napoli, risoluto di lasciare affatto il mondo, e servire a Dio, chiese l'abito della religione, e dai padri di quel convento gli fu concesso. Riuscì egregio predicatore, eccellente teologo, buonissimo religioso, e per le sue virtù nella religione molto chiaro, e famoso il suo nome, come testimonia il Flaminio dicendo: *vir clarus in toto praedicatorum ordine Eufron salernitanus*. Fu questo servo di Dio molto familiare di S. Tommaso d'Aquino, e furono molto cari. Raccontano alcuni scrittori, cosa assai degna, e dicono, che la maggior consolazione, e gusto spirituale che giammai potesse avere in questa vita mortale Eufrone altro non era se non quando visitava, vedeva, o parlava con S. Tommaso, anzi che egli stesso confessò di propria bocca, che quante alzate degli occhi, e quanti sguardi dava nel volto di S. Tommaso, altrettante consolazioni sentiva nell'anima, quante parole, discorsi e ragionamenti faceva con quello, altre tante erano i giubili, e le allegrezze spirituali, che sentiva nel suo cuore, tutti cagionati dalla grazia di Dio, che negli occhi, e nel volto di S. Tommaso riluceva. E questo ben si conforma e conferma con quello che nel processo della canonizzazione di detto santo testimonia Bartolomeo di Capua: *In te habitare Spiritum sanctum, propter alicrem vultum, mitem, suavem*. Si che Eufrone non aveva altro di bene, e di contento in questo mondo, se non quando si ritrovava accompagnato insieme con S. Tommaso. Era così grande l'affetto, e la devozione, che gli portava, che ben spesso ritrovandosi col fratello suo cugino, Matteo della Porta arcivescovo di Salerno, sempre della bontà, dottrina, e santità di Tommaso discorreva. E perché oltre la devozione verso il santo l'astrinse l'amore della patria, si adoperò tanto con l'arcivescovo suo fratello devotissimo anche di S. Tommaso, che s'indusse quel buon prelado per amore di S. Tommaso, come anche per l'affetto che teneva verso la persona del venerabile Eufrone suo cugino di donare all'Ordine domenicano una chiesa chiamata S. Polo extra muros, detta della Pagliara, suo beneficio semplice, per fondare un monastero alla religione. La chiesa di S. Paolo era quella che oggi ridotta in cappella, sta alla sinistra dell'altare maggiore, che per essersi edificata una chiesa magnifica fu fatta cappella, ed è della famiglia stessa Della Porta, dove si riserba quella S. Immagine del crocifisso, avanti della quale più volte fu veduto l'Angelico Dottore elevato in aria mentre orava. Nell'istrumento della concessione di detta chiesa di S. Paolo, si leggono alcune parole molto degne, e di grandissima considerazione, per le quali benissimo si scorge l'affetto, e la riverenza grande che Matteo della Porta arcivescovo di Salerno portava a S. Tommaso d'Aquino, ed a fra Eufrone suo cugino, e si viene anche in un certo modo in cognizione, che questo Arcivescovo fosse stato frate della Religione.

Fu il suddetto Eufrone padre di gran spirito, e santità, ed oltre la memoria suddetta, che si legge di lui, ne scrive il Castiglio, ed altri nella vita di S. Tommaso.

14. Fra Paolo della città dell'Aquila, generale inquisitore nel Regno di Napoli [1287]

Fra Paolo della città dell'Aquila, uomo illustre, per virtù, lettere, e santità, dai cronisti dell'Ordine viene ornato del titolo di Beato. Fu inquisitore nel Regno di Napoli, e dimorava nel convento di S. Domenico della stessa città, al tempo stesso che S. Tommaso d'Aquino, passò al cielo nella Badia di Fossanova, vide questa bella ed immaginaria visione. Parevagli di stare con molti religiosi dentro la scuola ad udire la lezione del santo dottore Tommaso d'Aquino, che secondo il solito leggeva sulla cattedra quando era a Napoli, e mentre attentamente stava ad udirlo, gli parve S. Paolo qui ne venisse con molti altri santi ad ascoltarlo, ai quali gli ascoltatori fecero la debita riverenza, ma più degli altri S. Tommaso che sulla cattedra

leggeva, che calato giù da quella a riverirlo, ritornò poi per ordine dell'Apostolo Paolo di nuovo in quella a leggere, e proseguire l'incominciata lezione, e domandatogli S. Tommaso, se egli avesse bene trattata, e per narrata verità, nell'espone le sue sacre Epistole? Gli fu da S. Paolo risposto: *Quantum quidem potest in mortali corpore*, cioè quanto si fosse potuto penetrare, in questa vita mortale. Però soggiunse l'Apostolo, ne verrai meco, in parte dove assai meglio l'intenderai: il che detto lo prendeva per la cappa, cavandolo via da quel luogo; nel qual punto il detto fra Paolo, cominciò ad alzare gli occhi, e gridare: padri, padri, presto soccorrete, perché n'è tolto per forza il maestro nostro fra Tommaso d'Aquino. Alle cui voci corsero tutti quegli altri padri del convento di San Domenico non essendo ancora svegliato, e che gridava. Ond'egli stesso poi, e tutti quegli padri restarono attoniti senza sapere il perché, ne penetrare il significato di quella visione, sino a tanto che non venne la nuova, che il dottor Angelico S. Tommaso era già morto. E forse che perciò fu, perché quel gran maestro della chiesa, vaso di elezione, e predicatore delle genti, era venuto ad onorare, favorire, ed accompagnare quell'anima santissima, che tanto particolarmente l'aveva servito, desiderato, e procurato d'imitare, in questa vita mortale. Era egli sopra detto fra Paolo in questo tempo inquisitore nel Regno di Napoli, e dimorava, come si è detto nel convento di S. Domenico, esercitando con molta rettitudine l'ufficio suo, avendo sempre mai avanti gli occhi l'onore di Dio, la distruzione della falsità, e dei peccati. Scrive di questo stesso fra Paolo aquilano, citando il Castiglio e Gio. Lopez. Fanno memoria di questo fra Paolo inquisitore, e di questa sua immaginaria visione, oltre i suddetti, tutti gli scrittori nel breviario domenicano in un responsorio nell'ufficio della festività di detto santo.

15. Fra Marino Filomarino, arcivescovo di Capua [1290]

Marino Filomarino, cavaliere napoletano, del seggio capuano, fu il quinto, che non solo fu discepolo del Dottor Angelico, ma fu uno dei più intrinseci e intimi di detto Santo che per le gran lettere e bontà sua fu assunto dal pontefice all'arcivescovado di Capua ancora vivente il maestro suo S. Tommaso d'Aquino, come nota D. Michele Monaco nel suo santuario dicendo: Angelica sua doctrina Riuus derivatus ad Capuanam Ecclesiam quando ipso vivente Marinus Filomarinus neapolitanus qui fuerat eius discipulus factus Archiepiscopus Capuae, coram quo ipse santus aliquando fuit in extasi. E la famiglia Filomarino, per antichità, e sangue nobilissima e illustrissima, come nota il Zouuio, e fin dal 1080, si ritrova di quella memoria, come scrive il Vittorello, i soggetti da quella usciti, che l'hanno di ogni tempo illustrata sono stati molti.

16. Fra Vulfrano Dealbato, vescovo di Betlemme [1300]

Fra Vulfrano Dealbato, di nazione Piccardo, padre dell'ordine dei predicatori della Provincia del Regno, pusillo di persona, ma d'alto e peregrino ingegno. Fu consigliere di Carlo II, e tanto suo familiare, che per la bontà della vita, e profonda dottrina se lo ritenne nella propria corte, e ad istanza del detto re fu da Bonifacio VIII, creato vescovo di Betlemme nella Palestina. Visse in questa dignità sempre da religioso, accompagnando la santità della vita con le opere, fu molto caritativo con poveri bisognosi, nella quale virtù fu raro, ed eccellente. Fa di lui menzione il Piò dicendo Fra Vulfrano de Albato Piccardo di nazione. Fu ad istanza di Carlo re di Sicilia, di cui era consigliere, e ai servizi del quale egli dimorava nella propria corte, assunto al vescovado di Betlemme in Palestina da Bonifacio VIII. Piccolo era di statura, ma di animo eccelso, e nobile, grande in dottrina, e santità di vita, fa anche di lui menzione Taeg. cent. p.p.

17. Fra Gentile Orsino [1305]

Il P. Fra Gentile Orsino, dalla cui stirpe, sempre ne sono usciti soggetti rari di santità, e dignità ecclesiastica che hanno illustrato non solo la Provincia del Regno ma il mondo: e tra gli altri che fino ai tempi nostri viva è la memoria, è la serva di Dio Suor Maria Francesca Orsina, la quale morta che fu il marito di anni 30, sbandita a fatto da se la vanità del mondo, dedicatasi tutta a Dio, si fece monaca di S. Domenico nel Monastero di S. Pietro al Castello, che era allora dove è adesso il Castel dell'Ovo, e dopo molti anni di santissima vita, colma di meriti, ne passò al cielo: alla quale non fu inferiore di bontà, e santità il suddetto Fra Gentile, che innalzato alla dignità arcivescovile della Chiesa di Matera, e Acerenza, si dimostrò vero esempio di tutte le virtù. Difese i poveri, aiutò i pupilli, raffrenò i vizi e male usanze dei popoli, insegnandogli la vera strada del cielo. Tre anni sedette in detta cattedra; come si ha dal catalogo degli arcivescovi di detta Chiesa, e passò felicemente all'altra riva il 1305.

18. Fra Giacomo Caiazza di Capua. Primo priore del convento di S. Luigi di Aversa e ambasciatore di re Carlo II [1303]

Il P. Fra Giacomo Caiazza, nobile capuano, persona illustre e chiara. Questo padre (come vogliono alcuni) si trovò presente alla fondazione al convento di S. Luigi della città di Aversa, quando Carlo II re di Napoli vi buttò la prima pietra benedetta, egli fu sopra intendente del tutto, e fu il primo priore di detto convento. Di questa famiglia Caiazza ne fa menzione il Marra, nel discorso delle famiglie imparentate con casa della Marra pag. 80. Riuscì il Padre di grande valore, bontà di vita, e molto familiare di Carlo suddetto, per lo che il re lo mandò per suo ambasciatore nelle parti di Campagna, insieme con Ragone d'Azzia, suo parente, circa gli anno 1303, 1304 da questa linea del P. fra Giacomo Caiazza ne venne il P. fra Girolamo Caiazza figlio del convento suddetto di San Luigi di Aversa persona eccellente nella Filosofia, Teologia e Predicazione, e arrivò in tanto concetto, opinione e stima appresso tutti, che i Padri della Provincia riponevano sotto il suo giudizio, e censura i loro scritti. Lesse, e disputò sempre con gran lode, e dopo morto lasciò gran opinione di se medesimo nelle menti dei popoli.

19. Fra Roberto di S. Valentino Generale Inquisitore nel Regno di Sicilia [1307]

Il P. F. Roberto di S. Valentino, Padre della Provincia del Regno, persona di gran valore, e bontà, fu fatto per le sue eroiche virtù Generale Inquisitore nel Regno di Sicilia. Fu poi vicario generale dell'Ordine, e nel convento di Gaeta celebrò un Capitolo, nel quale intervennero i primi padri d'Italia, e tra le altre cose si trattò in quello di dimandare in nome della Religione alla S. Sede Apostolica la solenne canonizzazione del dottore Angelico Tommaso d'Aquino, per il quale effetto tra gli colibeci di fra Giovanni di Napoli, Dottore parisiense, che si riserbano manoscritti in carta pergamena, nella libreria di S. Domenico in Napoli si vedono i sermoni di detto fra Giovanni ad postulandam canonizationem S. Tomae de Aquino, e a questo fine furono eletti il P. Fra Guglielmo di Tocco Priore del convento di S. Domenico di Benevento, come più sopra si è detto, e fra Roberto di Benevento, come nota il Castiglio; quali portarono un grande processo di sommarie informazioni fatte in diverse parti sopra i nuovi miracoli che ogni giorno si facevano da detto santo. Del suddetto inquisitore fra Roberto di S. Valentino, si trova memoria nel registro di Carlo II re di Napoli, al quale scrive il re, che abbia serenamente castigato l'arciprete di Buccanico, che già era ritornato al vomito, e nei medesimi errori di prima, de quali fu processato da fra Benedetto inquisitore nel detto Regno suo antecessore. Questo suddetto fra Roberto di S. Valentino, fu insigne teologo, e di vita esemplarissima, esercitò con grande integrità e onore della religione l'ufficio della S. Inquisizione e diede ordine per la canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino, come si è detto. In che tempo passasse al cielo, non si sa, fiorì si bene nel 1307 come si causa nel registro di Carlo II re di Napoli.

20. Fra Tommaso d'Aquino [1309]

Fra Tommaso d'Aquino, figlio di questo convento [S. Domenico di Napoli], nipote di S. Tommaso d'Aquino, di singolare virtù, dottrina e zelante nella regolare osservanza. A lui si attribuiva un commento a Boezio³. Fiorì circa nell'anno 1309.

21. Fra Guglielmo Del Tocco della città di Benevento [1310]

Fra Guglielmo Del Tocco è come vogliono gli altri di Zocco della città di Benevento, persona insigne di alto sapere, e di molto governo, fu osservatissimo delle leggi della religione zelante e ardente nel servizio a Dio, ritrovandosi priore del convento di San Domenico di Benevento, fu inviato agente, insieme a P. fra Roberto dello stesso ordine, e città, in nome di tutta la religione domenicana, appresso la sede apostolica per trattare la canonizzazione del Dottore Angelico San Tommaso d'Aquino, come nota il Castiglio nelle sue Historie. Fu testimonio giurato nel processo della canonizzazione di detto santo. Questo padre, prima di ogni altro scrisse in lingua latina la vita dell'Angelico Dottore San Tommaso D'Aquino, da lui ancora vivente conosciuto. Vogliono alcuni che da Carlo II re di Napoli, fosse per cose importanti alla corona, mandato alla Corte romana per suo Ambasciatore. Di lui fanno memoria quasi tutti coloro, che scrivono la vita di San Tommaso: e particolarmente il Malvenda nel principio della vita di detto santo, parla di questo

³ Cfr. Vincenzo Gregorio Lavazzuoli, *Elogi di S. Tommaso d'Aquino*, Napoli, 1791, p. 13. Lo stesso autore nella sua opera: *Catalogo degli uomini illustri figli del Real Monistero di S. Domenico Maggiore*, alla nota c della pagina 8 scrive che *questo religioso fu dello stesso nome e cognome del Dottore Angelico, e molti altri ve ne furono nei secoli appresso.*

Guglielmo. E lo stesso Malvenda chiama il suddetto Guglielmo di Tocco: *Fidus et sincerus auctor*, e nelle opere sue gli dà molte lodi ed encomi.

22. Fra Matteo di Ponciaco, napoletano [1311]

Il P. Fra Matteo di Ponciaco, napoletano di sangue, illustrissimo francese, discese dai signori di Salice e Guagnano, e d'altre baronie d'Otrantò. Fu padre dotato di molte virtù, devoto ed erudito. Circa gli anni del Signore 1311, fu creato Generale Inquisitore dalla Santa Sede Apostolica nella provincia di Puglia, come si causa del registro di Re Roberto, e di Giovanna Prima Regina di Napoli, la quale ad istanza dell'Inquisitore fra Marchesino di Monopoli, spedisce a tutti i vicari giustizieri, capitani, conti, baroni ed altri ufficiali del Regno, e rinnova (a petizione del detto fra Marchesino) l'ordine della felice memoria di Re Roberto, che ritrovandosi nelle parti di Puglia, alcuni cristiani novelli che di fresco lasciati gli errori del giudaismo erano stati battezzati, e ridotti alla fede, e per la vicina abitazione e commercio che avevano con gli altri giudei, erano negli pristini errori ricaduti; comanda di nuovo la pia e devota Regina a tutti i suoi ufficiali, che per quando importa l'onore di Dio, e la salute delle anime, diano senza dimora ogni possibile aiuto, a favore all'inquisitore, e subito facciano separare quei cristiani novelli dagli altri giudei, e levino affatto la pratica, e il commercio loro. E perché il contenuto dell'ordine spedito dalla Regina a petizione di fra Marchesino di Monopoli, nel quale si fa memoria dell'altro spedito per il medesimo effetto da Re Roberto al P. fra Matteo di Ponciaco. Nell'estravagante di papa Giovanni XXII si fa menzione del suddetto fra Matteo di Ponciaco, la quale comincia così: *Cum Mattheus de Ponciaco hareticae pravitatis in Regno Sicilia auctoritate apostolica deputatus*. Fu questo fra Matteo persona di gran petto, zelante della giurisdizione ecclesiastica, di vita integerrima, e fu di grande ornamento alla nostra Provincia del Regno.

23. Fra Giovanni di Napoli, Dottore Parisiense [1315]

Fra Giovanni di Napoli, come nota il Piò, Dottore parisiense, gran maestro in Teologia, Reggente un tempo lo studio generale in San Domenico della sua patria, celebre e famoso filosofo, strenuo difensore della dottrina del suo maestro San Tommaso d'Aquino, scrisse sopra i quattro libri delle Sentenze, i sermoni del tempo, e dei santi per tutto l'anno, molte questioni teologiche e filosofiche, ed alcuni sermoni per i morti. Un libro di questioni del stato di religiosi, e tredici quolibetti, che in un gran volume si riserbano manoscritti nella libreria del detto convento. Fu persona chiara di sangue, discendente secondo l'opinione, e tradizione di molti da nobilissima famiglia sicola, ascritta agli onori del Seggio di Montagna, o secondo altri di Forcella, dalla quale ne venne S. Aspreno, primo cristiano e primo Vescovo della città di Napoli. Parla D. Cesare D'Engenio nella sua Napoli Sacra della chiesa del Salvatore, e di S. Maria a Sicola, della quale un tempo fu rettore beneficiato Gio. Pietro Carafa che fu Papa e si chiamò Paolo IV, e dice che la detta chiesa fu dedicata da Leone Sicola l'anno 1275, uomo tanto nobile, quanto altrettanto pietoso, gran protonotario di Carlo I re di Napoli: così si legge in un'antica cronaca, apportata dallo stesso Cesare. In questa chiesa Leone Sicola, ordinò una compagnia di molte persone scelte, e di gran pregio, tra quali in diversi tempi vi fu aggregato Carlo I, Carlo II, Carlo III, Ladislao re di Napoli e la Regina Giovanna II, sorella di Ladislao, la quale ogni sabato veniva a visitare detta chiesa per la devotissima immagine della Regina dei Cieli, e per i miracoli, e grazie che faceva: e tra gli altri ritrovandosi Ladislao oppresso dal male della sciatica, né vi essendo rimedio: per intercessione di questa Madre di Dio, fu subito liberato dal male, come si legge nel marmo che sta sulla porta di questa chiesa.

Da questa prosapia Sicola (come vogliono) discese il p. Giovanni di Napoli Dottore parisiense, il quale da giovane dedito agli studi, e alle devozioni, determinò farsi religioso dell'Ordine dei Predicatori. Era costui di gran spirito, ed alto e vivace ingegno, sicché appena ricevuto l'abito della Religione, nel convento di S. Domenico di Napoli, dove fu figlio che si scoprì eminente nella bontà della vita, e nelle lettere.

Il P. Maestro Gravina, essendo l'anno 1617 e 1618 Provinciale della Provincia del Regno, pose in luce un libro di varie questioni del suddetto fra Giovanni di Napoli, le quali si conservano manoscritte in pergamena nella libreria di detto convento, e lo dedica al P. Reverendissimo Generale Serafino Sicco. E dopo la dedicataria al Reverendissimo Generale fa un ristretto della vita, della bontà, e gesti di detto Padre cavato da più autori in questa forma: *Vita, e testimonia virorum illustrium fratris Joannis di Napoli, Ordinis Praedicatorum*. Fiorì nell'anno 1315.

24. Fra Domenico Ferrari, d'Avella, vescovo di Barcellona [1344]

Fra Domenico Ferrari d'Avella, benché alcuni dicano fosse pugliese, tuttavolta Avella è in Terra di Lavoro e non in Puglia. Fu persona di gran sapere e rigidissimo persecutore degli eretici. A sua eterna ode distrusse con fra Guglielmo Costa dell'Ordine dei Predicatori, quell'empio e scellerato eresiarca di Bononato, e per le sue rare virtù, e meriti, Giovanni XXII (Pont.) l'anno 1334 lo creò vescovo di Barcellona, nella quale dignità visse dieci anni, e morì mentre in atto andava visitando la sua diocesi, e trasferito il suo corpo in Barcellona, fu sepolto nella cappella di S. Stefano della sua chiesa. Fa di questo degno prelado memoria Michele Piò, e dice: F. Ferrero d'Abella pugliese secondo Castiglio, fu creato vescovo di Barcellona, l'anno 1334 da Giovanni XXII. Questo essendo frate semplice perseguì Bononato eresiarca, e insieme con il grande inquisitore fra Guglielmo Costa, diede quella gran volpe al fuoco e distrusse tutta quella setta di lui, che seguiva gli errori dei Beguardi. Si registra anche questo fatto nel Direttorio dell'Inquisizione. Intrepidamente difese le ragioni della sua Chiesa, e costrinse il conte di Barcellona a giurare come conte, e canonico di quella cattedrale (che canonici erano fatti gli antichi conti di Barcellona per privilegio) di osservare le antiche leggi, e statuti di quella chiesa. Trasferì il corpo della B. Eulalia, vergine santissima, e la ripose in una nuova, e ricca cappella. Visitò la sua diocesi, e nella visita morì nel 1344, il 21 dicembre nella villa d'Arbos, avendo avuto la sede vescovile dieci anni.

25. Beato Fra Pancrazio di Napoli [1345]

Il Beato fra Pancrazio di Napoli, persona di così puri e santi costumi, che dagli antichi e moderni scrittori dell'Ordine, è riposto nel numero dei beati. Fu unico osservatore degli statuti regolari. Ma si vide ostioso, sempre occupato, o negli studi, o nel leggere, o in altri esercizi spirituali. Nacque povero, visse povero volle morire, il che non è poca ricchezza a chi tiene riposti in cielo i suoi tesori. Si vede la di lui figura, con raggi e titolo di beato, nel chiostro di S. Martino di Gubbio come nota il Piò dicendo: Fra Pancrazio di Napoli, che coi raggi al capo, e titolo di Beatitudine, si vede dipinto nel chiostro di S. Martino di Gubbio in Umbria, in compagnia di una Beata Vannella di Narni, più di lui non trovo, ne quando fiorisse.

26. Fra Matteo de Pennis e Fra Martuccio Tomacelli [1347]

Il p. Fra Matteo de Pennis e Fra Martuccio Tomacelli dell'Ordine dei Predicatori, persone molte dotte, di grande osservanza e di valore. Il P. Fra Matteo fu priore del convento di S. Luigi di Aversa. Morto Carlo II nel palazzo di Poggio Reale, altrimenti detto Casanova, fu portato loco depositi, a seppellirsi con gran pompa nella chiesa di S. Domenico di Napoli da lui fondata, avendo prima di morire lasciato il cuore il cuore in S. Domenico, e il corpo al monastero di S. Maria Maddalena fondato quando per intercessione di quella, fu dalle carceri di Barcellona liberato. E dovendosi secondo la disposizione del re, trasferire il cadavere nel monastero di detta santa nella Provenza, furono tra gli altri destinati ad accompagnarlo, il P. Fra Matteo, e il P. fra Martuccio suddetti, tutti due napoletani, e della Provincia del Regno; quali in compagnia del vescovo di Aversa, del vescovo di Bitonto, del signore D. Pietro De Rossi francese, e del giudice Berardo Rigio, e altre persone nobili, lo trasferirono per mare dal convento di S. Domenico di Napoli, in Provenza, e a questo effetto furono da loro Re Roberto assegnate tre galee per la navigazione, come si legge nei registri di Re Roberto. Fu sì grande l'affetto e l'amore che tenne Carlo II, al convento di S. Domenico di Napoli, da lui in vita fondato, che si bene ordinò che il suo corpo dopo morto fosse portato in Provenza a seppellirsi nella chiesa delle monache della stessa religione, tutta volta in fine dilexit illum, perché in segno e testimonio del suo grande, e sviscerato amore lasciò in San Domenico il proprio cuore, che fino al presente si vede balsamato dentro di un'urna d'avorio, attorno del quale si leggono queste parole: *Conditorium hoc est cordis Caroli II, illustrissimo regis fundatoris conventus. Anno domini 1309.* E re Roberto figlio di Carlo suddetto, in memoria della sepoltura di suo padre, che era restata nella chiesa di S. Domenico, dona 20 once per il funerale di quello, come si ricava dal registro di detto re. Non voglio lasciare dire, come pochi anni dopo, che fra Matteo De Pennis, e fra Martuccio Tomacelli, andarono ad accompagnare in Provenza il corpo di Carlo II, nel convento di S. Domenico di Napoli, si celebrò un Capitolo Generale e, dove fra Almerico di Piacenza XXII generale dell'Ordine, desideroso della quiete, e di restare solo con Dio, rinunciò il generalato, quale aveva tenuto 7 anni o come vogliono altri fece questo per consiglio d'altri o pure sforzato, per essersi rimessa assai l'osservanza regolare sotto di lui.

27. Beato Reginaldo Montemarte [1348]



Fra Nallo, alias Reginaldo Monte Marte, persona nobilissima nato in Titignano castello di sua casa l'anno 1291, nella diocesi d'Orvieto, e fu zio della Beata Angelica contessa di Civitella d'Abruzzi, religiosa del Terz'Ordine serafico, il quale fu priore del convento suddetto di Piperno l'anno 1348, dove vi fece molti miracoli, e giace sepolto il suo corpo. Si parlerà di questo Beato piacendo a Dio quando in un'altra opera si discorrerà della fondazione dei conventi della Provincia del Regno.

28. Angelo Acciaiuoli fiorentino [1357]

Visse per quattordici anni a Napoli. Prese i voti tra il 1314 e il 1317 ed entrò nell'ordine dei frati predicatori. Ricoprì anche il ruolo di vescovo dell'Aquila dal 1328 al 1342, da dove fu poi trasferito a Firenze. All'inizio del suo episcopato fu a capo di un gruppo di congiurati contro il tirannico Duca d'Atene e di fatto dominò la città per alcuni anni dopo la sua cacciata, quando fu a capo della Balìa dei Quattordici dal 2 luglio 1343. Fu un fine diplomatico, inviato tre volte dalla Repubblica fiorentina come legato alla corte pontificia di Avignone nel 1344, nel 1348 e nel 1351. Nel 1345 celebrò un sinodo diocesano, il più antico relativo a Firenze del quale ci siano pervenuti gli atti. Nel 1349, sotto il suo episcopato, nacque lo Studio Fiorentino, primo nucleo dell'Università di Firenze. Nonostante risiedesse a Firenze, non interruppe mai i contatti con il Regno di Napoli, tanto che nel 1349 circa fu nominato da Re Ludovico d'Aragona e dalla Regina Giovanna cancelliere del regno partenopeo. Assieme al cugino Niccolò Acciaiuoli, fondatore della Certosa di Firenze, fu un grande ambizioso che pose le basi della fortuna familiare. Fu amico di Francesco Petrarca, che come ci attesta una sua lettera, lo venne a visitare a Valchiusa, il 24 maggio 1352. Rinunciò alla diocesi nel 1355 facendo ormai amministrare la diocesi ai suoi vicari, fra i quali Iacopo Passavanti, essendo i suoi interessi a Napoli (fu nominato infatti Cancelliere del regno di Napoli dal 1349). Si fece trasferire come abate di Montecassino nel 1355, una sede ricchissima e ben più vicina alla sua nuova residenza napoletana. Il suo successore a Firenze fu Francesco Atti. Furono suoi fratelli Francesco Acciaiuoli, Martinaccio Acciaiuoli, Dardano, Alamanno, Giovanni vescovo di Cesena e Lina. Nel 1383 salì al soglio episcopale fiorentino un suo parente omonimo, chiamato generalmente Angelo Acciaiuoli *junior*⁴.

29. Beato Giacomo De Paoli della città di Sessa [1362]

Fra Giacomo De Paoli della città di Sessa, nobile di sangue, ma molto più per la vita pura, semplice e santa. Fu figlio del convento della sua patria, come nota il Minerva nella relazione di alcuni beati dell'Ordine dicendo: il Beato Raimondo da Capua prese l'abito a Capua, il Beato Giacomo di Sessa nella città di Sessa, il Beato Luca di Pontecorvo in Pontecorvo etc.

Scrivendo di questo Beato il Piò, ne fa menzione insieme con frate Ambrogio di Aversa, Luca di Pontecorvo, dicendo: fra Ambrogio di Aversa sepolto in S. Luigi di Aversa nel Regno. Fra Luca di Pontecorvo sepolto nella Patria, nel suo convento dell'Annunziata, fra Giacomo di Sessa, figlio del convento di San Domenico di Sessa, tutti della Provincia del Regno, e chiamati beati in quella Provincia. Operò fra Giacomo molti miracoli, e se ne volò nell'eterna beatitudine con nome di squisita ed eccellente santità. Don Lucio Sacco nella descrizione storica della città di Sessa parla del suddetto B. Giacomo e dice: il beato Giacomo della nobile famiglia di Paoli, dai suoi progenitori allevato nel timor di Dio, e disciplina delle virtù fin dalla sua giovane età, si trovò di tanta gravità di costumi, che la vita senile parve che avesse anticipato in lui. Indi fatto adulto, presa l'abito della sacra Religione di Predicatori, nella quale osservatissimo della regolare disciplina, predicatore insigne, ed ogni virtù risplendentissimo divenne; ma più per i tanti miracoli, che il gran Dio si degnò operare per mezzo suo. Se ne volò alla fine dell'Empireo l'anno 1362. Il tutto fa chiaro il compendio di santi, e sante, che si conserva nell'archivio del regal convento di S. Domenico di Napoli.

⁴ Cfr. Fontana Vincenzo Maria, *De Romana Provincia, Ordinis Praedicatorum*, Roma 1670, p. 320-321

Della suddetta famiglia De Paoli fu anche il B. Tommaso, e della medesima Religione professore, e patria, se ne parlerà a suo luogo piacendo a Dio.

30. Fra Nicolò Moschino Caracciolo di Napoli [1378]

Il P. Fra Nicolò Moschino Caracciolo nobilissimo napoletano così per la famiglia Moschina spenta nel Seggio di Portanova, come per la Caracciola, viva in quello di Capuana, fu dottissimo Maestro in Teologia, peritissimo canonista, di vita molto insigne, e lodata. Molti anni fu Generale inquisitore nei Regni di Napoli, Sicilia con assai reputazione della Chiesa, e gloria di se stesso come nota S. Antonino di Firenze: Fra Nicolaus de Caracciolis Neapolitanus Magister in Theologia et inquisitor haereticae pravitatis Provincia Regni, tit. S. Ciriaci. Urbano VI Sommo Pontefice, con consulta della serafica Caterina da Siena e del nostro Beato Raimondo da Capua (ai quali era nota la sua bontà e dottrina) l'assunse alla dignità cardinalizia col titolo di S. Ciriaco nelle Terme, il 28 ottobre 1378, e appresso lo fece Arcivescovo di una delle principali metropoli del Regno di Napoli. In questa dignità fu mandato Legato, e Nunzio in molte città e Nazioni, e particolarmente a Carlo III, re di Sicilia con somma soddisfazione del Papa. Scrive di lui il Piò e dice: Spogliato trovandosi di cardinali il Pontefice vero, già dai francesi abbandonato, e da altri; scrisse a lui otto lettere S. Caterina da Siena, esortandolo a fortificare potentemente la Chiesa, e instantemente lo pregò, che volesse creare tali cardinali, che quasi solidissime colonne la sostenessero in piedi. Lo fece il Papa, e creò ventinove cardinali, e tutti onoratissimi sogetti, e molto a proposito per così tanto fine. Tra i quali, il secondo in ordine fu fra Nicolò Moschino Caracciolo, napoletano, la cui fama e valore era già nota al mondo, e specialmente nel Regno di Sicilia dove era generale inquisitore, e dove odiato da malvagi esercitava con molta giustizia e reputazione l'ufficio suo. Ebbe il titolo di S. Ciriaco delle Terme, e per lo stesso Pontefice andò Legato in Perugia, in Venezia, e finalmente con due altri cardinali al re Carlo III, duca di Durazzo, e re di Napoli. Combattevano allora, con animi disperati genovesi e veneziani, e per questa ragione se ne andò forse a Venezia a procurare la pace. Aveva Carlo (già per opera di Urbano fatto re di Napoli) promesso con giuramento allo stesso Pontefice creare Duca di Capua, e di Molfetta, Francesco Buttillo suo nipote, e per questo e per altro ancora, spedì in Napoli con i due porporati il Caracciolo: dove onoratamente ricevuto, trattò con molta fedeltà i negozi del suo Principe ma invano giovogli essere bel dicatore, uomo raro in dottrina, ed esperto nelle cose del mondo. Poiché uno dei colleghi suoi volgendo le spalle chiaramente al Pontefice, non solo non si affaticò per lui, ma con vive parole spronò anche il re a negare la giurata promessa, e l'altro ondeggiando fu preso in sospetto di avere fatto anche esso il medesimo. Per lo che Urbano (tornati che furono in Roma) aggradì con parole magnifiche il servizio di questo, e adirato privò in processo di tempo di capello gli altri due, mantenendosi sempre fra Nicolò nella fedeltà medesima; e seguendo sempre in tutti i viaggi, e turbolenze il Papa, poco prima della morte di quello, morì in Roma l'anno 1389, avendo tenuto undici anni il capello, avendo dopo sua morte lasciate alcune opere. Il suo corpo fu sepolto nella Minerva di Roma. Il Castiglio dice quasi lo stesso, aggiungendo solo, che fu creato cardinale insieme con fra Filippo Gezza Romano frate di S. Domenico, che il Papa lo mandò in molte parti.

31. Fra Pino Gisio da Brindisi [1379]

Figura notevole fu anche Pino da Brindisi. Priore di S. Domenico Maggiore a Napoli, era ancora in tale ufficio quando, insieme a fra Angelo Acciaiuoli, vescovo dell'Aquila, ed al regio consigliere Giovanni Seripanno, fece da ambasciatore per Giovanna I e re Luigi presso Ludovico d'Ungheria che era nel Regno. Una scelta certamente rivelatrice del talento di fra Pino, se si pensa alla drammaticità del momento, a causa della guerra mossa appunto dal re d'Ungheria dopo l'assassinio del principe Andrea. Come arcivescovo di Brindisi (1352-1378) riformò il capitolo di quella chiesa, promuovendo la preparazione culturale dei canonici, e fu tenuto in gran conto dai principi di Taranto. Anche da arcivescovo, Pino non interruppe i rapporti con la sua antica comunità. Mostrò, anzi, la sua generosità verso la comunità di cui era stato priore, donando a S. Domenico Maggiore certe case che egli aveva in Napoli. Nella pergamena che riporta la donazione è riferito che egli fece questo passo perché spinto da *devocionem ad ipsum ordinem et ecclesiam S. Dominici*. Pare che la stessa generosità dimostrasse verso il convento di Salerno. Se la data del 1357, riportata dal Valle è esatta, è lui l'arcivescovo di Brindisi (e non fra Pirro Sambiasi) a concedere al convento di S. Maria della Porta i suoi diritti sulla regia dogana di quella città, goduti dal convento ancora nella metà del XVII secolo⁵.

⁵ Miele M. Cioffari G. *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Napoli-Bari, 1993, p. 163

32. Fra Pietro Curiale della città di Sorrento [1382]

Il fra Pietro Curiale persona nobilissima di Sorrento, città così chiamata come vuole Plinio, Pomponio Mela, Cornelio Tacito lib. 4, Sillo lib. 8 dalle tre isole chiamate Sirene. Fu fabbricata da Greci secondo Igino, e posta sopra il monte, che riguarda il mare, benché non sia ora in quella grandezza di prima, come si può facilmente giudicare dalle rovine degli antichi edifici che qui d'intorno si vedono. Diede gran nome a questa città Grassio Libertino cognominato Pascile, il quale fu maestro della gioventù romana. Fu questa città un tempo Repubblica come nota Ferrante della Marra, parlando della famiglia Caetana. Mantenne per l'antico come nota Gio. Antonio Sommonte nella Storia di Napoli, molte galee. Ebbe infinite prerogative, e squisiti soggetti. Da questa città uscì il suddetto fra Pietro Curiale, il quale vestito dell'abito della Religione, sottopose il collo all'osservanza regolare, allo studio delle lettere e alla mortificazione: e divenuto famoso per la bontà della vita, chiaro e illustre maestro di Teologia, fu dalla sede apostolica creato penitenziere di S. Chiesa, e più volte dal Pontefice, e da Carlo III re di Napoli, per i negozi importanti fu mandato Nunzio e oratore a diversi principi, e Regno come è scritto dal registro del suddetto Carlo III. Altro di questo gran padre fino adesso non ritrovo.

33. Fra Ugo arcivescovo di Benevento [1365]

Fra Ugo dell'ordine dei Predicatori della Provincia del Regno, ignoto di cognome, e patria, secondo di questo nome e quadragesimosecondo arcivescovo della città beneventana, persona letteratissima e di santissimi costumi, in maniera che in quella città vive ancora la sua memoria con opinione di santità. Egli introdusse nella sua metropoli, che i canonici di quella, dai secondi vespri di tutti i santi, fino alla messa del sabato santo portassero in chiesa, e in coro una cappa nera con coda e un cappuccio, e sotto invece di rocchetto, un abito di tela bianca, ed egli con le proprie mani lo pose la prima volta addosso a tutti, conforme usano i padri domenicani, che dai secondi vespri della festività di tutti i santi, fino all'intonare del Gloria in excelsis Deo, della messa del sabato santo, vestono sopra dell'abito bianco la cappa nera, secondo comanda la loro costituzione, e ordinazioni dei capitoli generali. E questo uso è durato in Benevento 228 anni continui, e se altre cose degne, come del tutto ne dà compita relazione il sig. Mario Della Vipera, nella cronologia dei vescovi e arcivescovi di Benevento. Fu questo buon prelato, amatore dei poveri, lima di vizi, mirabile promotore di virtuosi, piacevole, mansueto e di raro esempio di santità. Passò all'atra vita con dolore universale di quella città l'anno 1383, conforme nota lo stesso Mario Della Vipera nel luogo sopra citato dicendo: Anno 1383 obiit Archiepiscopus noster Hugo, ut ex Bibliotheca beneventana in Registro Bollarum p. 61⁶.

34. Beato Guido Marramaldo [1391]

Il Beato Guido Marramaldo, napoletano, del Seggio del Nido, diede con la santità e con le lettere grande ornamento alla Provincia del Regno. Discese questo Beato dall'antichissima, e nobilissima famiglia Marramalda della città di Napoli, poiché tra gli altri Baroni napoletani compresi nell'esercito del re Manfredi, che venne a danni della Chiesa sotto il pontificato di Alessandro IV, vi è compreso Landolfo, e Giovanni Marramaldo; che perciò il Duca della Guardia⁷, si meraviglia dell'Amirato⁸, e di quelli che dissero, che Andrea Marramaldo capitano delle galee del re Carlo [1= primo] detto il "vecchio", nella guerra di Sicilia fosse stato il primo a trasportare d'Amalfi la casata Marramalda a Napoli, ammessa poi agli onori del Seggio del Nido⁹. Nota anche di più questo scrittore, un altro Landolfo della stessa famiglia, figlio di Andrea Marramaldo suddetto Cavaliere napoletano e feudatario del re Roberto, dal quale dice, nascessero

⁶ Oltre a quanto detto sopra dal Valle, *op. cit.*, p. 128 e dal Lavazzuoli, *op. cit.* p. 13, che lo nomina come fra Hugo de Mattheis, neapolitanus, e mette come data di morte il 1383, occorre vedere anche i seguenti testi: Pompei Sarnelli, *Memorie cronologiche dei vescovi e arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli 1692, p. 125-126: "Fra Ugone de Bruceo dell'Ordine dei Predicatori arcivescovo XXX, eletto da Urbano V, a' 28 di marzo 1363. Egli stabilì il numero di XXX canonici (erano anticamente ottantasette) nella Metropolitana, come per pubblico instrumento nell'anno 1364 a' 22 di aprile indict. 2. Morì Ugone nell'anno 1365, avendo seduto 2 anni"; Gio. Michele Cavalieri, *Galleria dei sommi pontefici, patriarchi arcivescovi e vescovi dell'ordine dei predicatori*, vol. 1, Benevento 1696, p. 152-153; Miele M. Cioffari G. *op. cit.*, pp. 164, 165, 168, qui l'arcivescovo di Benevento viene citato con il nome di Ugo de Rupto.

⁷ Cfr. Ferrante della Marra [Duca della Guardia], Camillo Tutini, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese nei seggi di Napoli, imparentate colla casa Marra*, Napoli, 1641, p. 239-245.

⁸ Cfr. Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze, 1580, p. 185.

⁹ Cfr. Francesco Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica di Amalfi*, I, Bologna, 1965, p. 146.

tre figli, cioè Guglielmo, Filippo, Francesco e una figlia chiamata Sorella. Da Guglielmo primogenito, nacquero quattro altri figli, cioè Landolfo, Feulo Carlo e Guido. Landolfo fu Arcivescovo di Bari, e poi da papa Urbano VI fu fatto cardinale e Legato Apostolico in molte parti, e particolarmente nel Regno di Napoli. Feulo oltre gli altri onori, fu maggiordomo di Carlo III. Carlo riuscì insigne nelle armi. Guido fuggendo gli appalusi del mondo, attese agli studi ed esercizi spirituali, e frequentando spesso le prediche nella chiesa di San Domenico di Napoli diede saggio di una profonda umiltà, dimostrandosi in un medesimo tempo il più modesto, il più devoto Cavaliere che avesse quell'età. Affezionatosi tanto alla Religione, volle in questa servire Dio; e un giorno chiedendo con grande istanza ai Padri del Convento di S. Domenico l'abito della Religione, gli fu risposto; si gli bastava l'animo, essendo egli nato nobile, e tra le morbidezze nutrito, di abbracciare si apra e austera vita? Rispose che la pietà cristiana insegnerebbe il modo, di domare la carne e la sensualità. Fu infine per la sua costanza e perseveranza ricevuto nella Religione. Appena vestito dell'abito, che mostrò nei gesti e nei fatti singolare umiltà¹⁰. Si diede tutto alle orazioni, agli studi e all'osservanza della disciplina regolare, tanto da fare profitto nella Filosofia, Teologia e nella santità, che divenuto famoso, si mosse per la sua grande fama il Pontefice, crearlo Generale inquisitore, al tempo del re Roberto nel Regno di Napoli, e per causa dell'Inquisizione incorse in molti gravi e grandi pericoli, rischiando anche la vita dove scampò per virtù della sua S. Croce della quale era devotissimo. La croce diceva egli debella l'inferno, vince i nemici e libera da ogni pericolo. Una volta per sua cagione, assediato da molti soldati il convento di San Domenico di Napoli, salito sopra il convento, e tenendo nella mano destra a vista di quelli una croce di legno (quale solea sempre portare con sé) comandò a quei soldati in nome di Dio, che subito dovessero di là partire, e in un baleno fu da quelli obbedito, tanto terrore apportò loro quel vivifico segno della santissima croce, e il precetto del beato. Andando un'altra volta in Corte del re Roberto, dal quale fu chiamato per alcuni rumori accorsi per volere con severità e rigore esercitare l'ufficio d'inquisitore, gli fu rivelato da Dio, che quelli, che mostravano di accompagnarlo, non lo conducevano altrimenti dal re, ma lo portavano nelle carceri, ed egli fermatosi, subito tirata fuori la sua croce, che portava in petto, voltatosi a quelli dicendo: “da parte di Dio, non sia chi mi usi violenza, perché andrò io spontaneamente e di propria volontà da sua maestà”, e quelli restarono come immobili e attoniti, conferitosi dal re, tanto poté col suo alto e santo dire, che il saggio re rimase appagato e soddisfatto e per l'avvenire mai più s'intromise nell'ufficio dell'inquisizione, anzi gli diede ogni aiuto e favore. Tra le scritture, che si conservano nell'Archivio del Real convento di S. Domenico di Napoli si ritrova memoria di questo Beato e dice così: *Beatus Guido Marramaldus Neapolitanus haereticae pravitatis in hoc Regno Generalis Inquisitor, ac Fidei propugnator. Hic nobili [...], sed nobilior moribus fuit, disciplinae regularis observantissimus, vitae integritate inculpabilis, bonorum operum plenus, et miracolorum gratia gloriosus. In hoc conventu habitum religionis suscepit, praestantissimo ingenio praeditus, philosophus, theologus celebris, concionator famosus. Fundator conventus ragusini extitit, ibique praedicando, tanquam alter apostolus, multa prosuit. Obiit in hoc conventu circa ann. 1391.*

35. Beato Fra Roberto da Napoli [1393]

Il Beato fra Roberto di Napoli, figlio del real convento di S. Domenico di Napoli, fu padre di singolare osservanza, astinenza, e pazienza, non mangiò mai carne, digiunò quasi tutto l'anno, e fu così eccellente nella vita cristiana, che vivente fece molti miracoli, e particolarmente nella città di Napoli, dalla quale fuggì via per evitare la vanagloria per certi miracoli ivi operati. Egli come nota il senese, fu de primi riformatori della Religione, al tempo del generalato del Beato fra Raimondo delle Vigne, insieme con fra Pietro, e fra Filippo dell'Aquila, e fra Antonio di Venosa tutti della Provincia del Regno. Parla anche di lui il Castiglio e medesimamente di questo lo loda dicendo: Fra Roberto napoletano fu uno dei primi riformatori della vita regolare, e morì in san Domenico di Venezia, quale dicono fosse, il primo convento di riformati d'Italia. Occorse la sua morte il giorno dedicato all'apostolo di Cristo S. Mattia, l'anno 1393. E volendo tre anni dopo la sua morte, i Padri del convento trasferire quel santo corpo in un'altra sepoltura, lo ritrovarono così intero, e incorrotto, come se quel di fosse stato sepolto, benché il luogo dove stava fosse assai umido, e pieno di fango, che gli aveva marcito e disfatto l'abito, e gli vestimenti della religione, coi quali si seppelliscono i frati, senza che di quelli vi fosse restata cosa alcuna, restando fino alla barba, e i capelli intatti. Fu questo Beato mandato dal Generale Raimondo nella città di Venezia a introdurvi la santa osservanza, e fu priore di Chioggia. Scrive anche di lui il Piò e dice: Uno dei primi riformatori della Provincia di Lombardia fu Fra Roberto di Napoli, che per comandamento del Generale Raimondo da Capua, fuggendo dalla patria al tempo di quel gran scisma (che durò quarant'anni) se ne venne con il Beato

¹⁰ Cfr. Francesco de Petris, *Dell'istoria napoletana*, Napoli, 1634, Libro II, p. 153-156.

Fra Domenico Fiorentino a Venezia, ove scoprisse norma di vivere osservante, specchio di giustizia, unico esempio di taciturnità, e di Religione. Non fuggì dalla patria per lo scisma, ma per schivare la vanagloria per certi miracoli in quella operati. Patì lunghe, e gravissime infermità, e quasi un altro Iob fu tormentato, soffrendo il tutto con rara pazienza, e con tanta allegrezza, che nel volto si scorgeva in esplicabile. Sempre desideroso in se stesso, e negli altri la vera imitazione del Patriarca suo. Non mangiò mai carne, serbò sempre i digiuni dell'Ordine, anzi digiunò sempre quasi tutto l'anno, e si cibava di vilissimi cibi. Orava del continuo, e fino alle ore estreme o disse, o ascoltò l'ufficio benché maltrattato dal male. Col segno della croce, sanò un ferito disperato da Medici, e imponendo le mani sul capo di una penitente, e assolvendola dai peccati, gli cacciò via un intenso dolore di testa. Visse così inimico della sensualità, e di compiacere all'appetito suo, che avendo nell'ultima sua infermità avidamente richiesto, un poco di lettura, portatagli avanti non la volle, confessandosi reo, accusando se stesso di disordinato desio. Giunto all'estremo promise al Beato Enrico (altri B. Giordano di Foligno) di visitarlo, e di soccorrerlo in morte, come fece poscia, apprendogli con S. Domenico, confortando e animando l'amico. Morì in Venezia priore di Chioggia l'anno 1393. E poco avanti la morte un devoto religioso gli vide d'intorno una candida e bianca nube, e così densa, che in conto veruno lo poteva mirare, e questa sparita, spirò anch'esso l'anima sentendosi dagli astanti odore singolare nella sua cella, benché avesse avuta in un gamba un'infermità puzzolente, e fetida. Corsero le genti al feretro, e il B. Gio. Domenico di Firenze cantandogli la messa, proruppe in tante lacrime, che non potendo passare avanti, fu forzato a proseguire il rimanente con voce ordinaria, e bassa. Moto, sanò febbri, dolori, e feci altri miracoli, e grazie. Trasferito dopo tre anni il corpo per riporlo in più onorevole luogo, fu ritrovato intero e incorrotto, con barba, capelli, e tutto come quel giorno stesso avesse spirato, e pure era stato nell'acqua, e per l'umidità si erano le vesti consumate, e quello, che è di maggiore miracolo, una piaga gravissima sulla spalla che vivente teneva, non scorgendosi più, compariva la carne pura, e intera, come se mai avesse avuto male. Abramo Zouio nei suoi annali afferma lo stesso, e con parole molto degne loda questo Beato. Lo stesso afferma Leandro. E le scritture, che si conservano nell'archivio del regio convento di san Domenico di Napoli finalmente fanno degna memoria di questo Beato. E per concluderla basterà dire, che questo Beato, che visse di così austera vita, e santità, tirò col suo esempio gli animi e i cuori dei popoli all'amore di Dio, e si mostrò più tosto angelo, che uomo di carne, e già ora gode, e vede Dio nel cielo, e riceve il premio delle sue fatiche, si degni anche per sua pietà intercedere per noi peccatori.

36. Fra Giovanni De Vico, napoletano [1397]

Il P. Fra. Giovanni De Vico napoletano, dotto, ed insigne alunno della Provincia del Regno, da penitenziere apostolico in Roma, Patriarca di Antiochia nell'Asia, eletto da papa Bonifacio IX nell'anno 1391, governò la sua chiesa con grande esemplarità, con una pietà e saviezza, che si rese amabile a tutto il suo clero, e popolo. Morì nell'anno 1397¹¹.

37. Beato Raimondo da Capua, Maestro Generale [1399]

Il beato Raimondo nacque a Capua intorno al 1330 (secondo alcuni nel 1317) dalla nobile famiglia Delle Vigne, il cui rappresentante più noto era stato Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II. Il suo antenato, che aveva interpretato la nascita dei francescani e dei domenicani in chiave antiimperiale (*ut iura nostra potentius enervarent, et a nobis devotionem praeciderent singulorum, duas novas Fraternitates creaverunt*, ep. XXXVII), non immaginava neppure che dalla sua famiglia sarebbe nato uno dei maggiori rappresentanti dell'Ordine. Forse nella sua infanzia Raimondo ebbe modo di conoscere i domenicani della sua città. È più probabile però che la decisione di vestire l'abito domenicano la prendesse a Bologna ove si era recato per motivi di studio. In tal senso si esprimono diversi autori, come Luigi di Prelormo (1560), Castiglia (1592), Michele Piò (1620), e soprattutto la *Cronaca di Orvieto*, risalente ai primi anni del XV secolo. Secondo questo manoscritto, Raimondo si era recato a Bologna per studiare diritto canonico e qui, per devozione, entrò nell'Ordine e fece professione. Nella *Vita* di Santa Caterina, lo stesso fra Raimondo affermava: *Verum quia B. Dominico, me, ut veritatem fatear, miraculose vocante suum Ordinem sum ingressus immeritus*. Va ricordato comunque che l'Echard e Vincenzo Marchese lo dicono vestito a Capua, come del resto fra Paolo Minerva nella relatione d'alcuni padri morti con opinione di santità», ed il Valle che lo riporta. Per i suoi progressi negli studi, l'Ordine gli affidò delle lezioni a Roma, quindi a Bologna e a Siena. Contemporaneamente gli fu affidata la cura di alcuni monasteri di suore, come ad esempio nel 1363 quello

¹¹ Cfr. Gio. Michele Cavalieri, *Galleria dei sommi pontefici, e patriarchi, arcivescovi, vescovi dell'ordine dei predicatori*, Benevento, 1696, I p. 185-186.

di Montepulciano. Nel 1367 fu eletto priore a S. Maria Sopra Minerva a Roma. Era a Siena nel 1373 durante la peste, nella quale si impegnò ad aiutare malati e moribondi con grande dedizione. Secondo un suo conoscente (il beato Stefano di Siena, certosino), era molto devoto della Vergine, e questo fu uno dei motivi per cui molti lo scelsero come loro confessore e padre spirituale. E fra Gregorio Lombardelli aggiungeva che le vigilie delle festività era solito digiunare a pane ed acqua. Quando la vivace attività di Caterina da Siena provocò delle controversie ed incomprensioni (fu sottoposta ad un interrogatorio sullo spirito che l'animava nel capitolo generale di Firenze del 1374), il maestro generale Raimondo di Tolosa gli affidò l'incarico di seguire da vicino la vicenda di questa suora. Da allora la vita del beato Raimondo si intrecciò mirabilmente con quella di S. Caterina, accompagnandola spesso nelle missioni di pace. Con lei, ad esempio, si recò nel marzo del 1376 ad Avignone per un'ambasceria di pace dei Fiorentini presso il papa. Un viaggio importante, poiché fu proprio in quell'occasione che il papa decise di tornare a Roma. Forse fu nell'ambito di questa missione o una sua conseguenza, che il fatto dell'incarico del maestro generale di occuparsi di Caterina fu confermato dal papa Gregorio XI: *Al nostro caro figlio Raimondo da Capua, Religioso professo dell'Ordine dei Frati Predicatori, salute ed apostolica benedizione. I meriti della tua devozione ci inducono ad accordarti liberalmente quel che interessa la salute delle anime e la tua propria tranquillità di spirito. Ora noi abbiamo appreso che fra Elia, Maestro Generale dell'Ordine, vedendo la nostra cara figlia Caterina, figlia di Lapa senese, delle Suore della Penitenza del B. Domenico, dedicarsi alla salute delle anime riportandone copiosissimi frutti, come pure al passaggio di oltremare (la Crociata) e ad altri affari concernenti la santa Chiesa Romana, e sapendo che in ciò l'aiutavi con tutte le tue forze, ti ho dato autorità sulla detta Caterina e sulle sue compagne, per guidarle e correggerle nel modo che crederai opportuno. Perciò, tornandoci grato il detto incarico, in virtù delle presenti lettere noi lo confermiamo, in modo però che come prima, tu resti sottomesso al potere dell'attuale Maestro Generale e dei suoi successori. Dato in Avignone il 17 agosto 1376.*

Nel 1377 veniva eletto nuovamente priore a S. Maria sopra Minerva a Roma, ed era in questa carica quando venne a morte il papa Gregorio XI il 27 marzo 1378, segnando l'inizio di quello scisma che ebbe drammatiche conseguenze nella chiesa. Quando fu eletto Urbano VI, il beato ne fu molto contento, anche se ebbe a commentare *quantunque mi restasse qualche timore, che per quella circostanza non fosse troppo pieghevole e compiacente*. Il nuovo papa si fidava totalmente di lui ed era felice del suo appoggio. Nel 1379 fra Raimondo venne eletto provinciale della Lombardia, e come tale fu convocato a Bologna per partecipare al capitolo generale. Mentre a Losanna si riuniva il capitolo delle province che riconoscevano come papa Clemente VII, a Bologna si riunivano le province domenicane che riconoscevano Urbano VI, il quale aveva deposto il maestro generale fra Elia di Tolosa. Il 22 maggio del 1380 nel capitolo generale di Bologna il beato Raimondo venne proclamato 23° maestro generale. In questa veste avviò una incisiva riforma dell'Ordine che provocò non pochi malumori. Ordinò ai provinciali di avere almeno un convento di rigorosa osservanza, creando così una serie di conventi che avrebbero dovuto dare l'esempio ed essere di sprone agli altri. Per essere più incisivo cominciò a viaggiare nella varie province (specialmente in Italia e Germania). Presiedette a vari capitoli generali (Buda 1381, Ferrara 1385, Vienna 1388, Verona 1391, Venezia 1394, Francoforte 1397). In quest'opera di riforma il beato Raimondo fu affiancato da diversi altri padri, come ad esempio fra Tommaso Caffarini ed il beato Giovanni Dominici. Per la provincia Regni abbracciarono la riforma Pietro d'Aquila, Roberto di Venosa fra Antonio di Venosa e fra Filippo di Puglia. Penitenziere di santa Romana chiesa, nel 1381 ebbe dal papa piena facoltà di istituire inquisitori in Armenia, Georgia, Grecia, Tartaria, Russia e Valacchia. Il Pontefice sottomise a lui anche la congregazione dei Frati Uniti, cioè di quei basiliani armeni canonicamente incorporati agli inizi del secolo all'Ordine dei Predicatori. Sempre dal papa Urbano VI fu inviato a predicare la crociata a Genova contro l'antipapa Clemente VII. Ed il papa lo chiamò per altre varie ambascerie. Il Piò lo dice nunzio presso Carlo V re di Francia (una missione pericolosa sul finire del 1378, Pietro re d'Aragona, Ludovico duca d'Angiò, Galeazzo e Barnabò Visconti, i cardinali Pietro e Angelo. Nel 1391, il 9 gennaio il papa Bonifacio IX approvava il suo decreto di introduzione e diffusione della riforma. Il 25 marzo 1398 era autorizzato a fondare un convento in Grecia ed uno nelle Puglie.

Morì il 5 novembre 1399 a Norimberga della Magna (Baviera), da dove il suo corpo fu trasferito poi in S. Domenico di Napoli, come affermano il Lusitano, il Castiglia, il Piò e altri. Secondo il Cormier, questa traslazione avvenne quasi nascostamente verso il 1525 e comunque prima del 1543 (rispettivamente anno dell'affermazione della Riforma protestante a Norimberga ed anno della confisca del convento, che rovinò completamente nel 1807). A S. Domenico maggiore fu sepolto presso l'altare maggiore. Lo stesso autore spiega la scomparsa di ogni traccia con il nascondimento dei corpi del beato Raimondo e del beato Guido Maramaldo nell'1528 da parte di alcuni frati, allo scopo di proteggerli dal previsto saccheggio della città da

parte del Visconte di Lautrec. Più tardi una fiera pestilenza dovette eliminare i frati che ne avevano nascosto i corpi, la cui ubicazione restò ignota per alcuni secoli. Fra il 1900 ed il 1901 si svolsero delle ricerche nei pressi dell'altare maggiore che si conclusero (13 novembre 1901) con il riconoscimento da parte della Sacra Congregazione dei Riti dell'autenticità delle reliquie ivi rinvenute. Quelle ossa furono riposte in un'urna di bronzo dorato sotto la mensa dell'altare a conclusione della solenne traslazione del 25 aprile 1902. Fra i suoi scritti ci sono pervenuti una *Legenda S. Agnetis de Montepolitano*, del 1366 circa, la famosa *Legenda S. Catharinae Senensis*, del 1395, una traduzione in latino del «Dialogo» della stessa S. Caterina, la *Depositio super electione Urbani VI*, un ufficio *De Visitatione B. Mariae Virginis* e diverse lettere. Perduto invece è un commento al *Magnificat*¹².

38. Fra Domenico de Stelleopardis di Afragola [1400]

Il P. Fra Domenico de Stelleopardis dell'Ordine dei Predicatori della Provincia del Regno nativo di un luogo presso la città di Napoli chiamato Fragola, gran letterato, grazioso predicatore, e profondissimo teologo, per i suoi gran meriti da Urbano VI, tenuto in molta stima, fu da quello per Breve apostolico speciale, destinato predicatore contro l'antipapa Clemente VII e i suoi aderenti, con ampia potestà di riconciliare con la Chiesa Cattolica, tutti quelli, che riconosciuti i loro errori, umilmente avessero chiesto perdono, e avessero voluto ritornare nel grembo della S. Chiesa. Fu per questo anche istituito Generale Inquisitore nel Regno di Napoli come dalla suddetta Bolla si cava, e similmente nota al P. Gravina nel Sacro Deposito parlando degli inquisitori nel Regno di Napoli dell'Ordine dei Predicatori, dove tocca il suddetto Breve di Urbano VI. Fu questo egregio padre, circa gli anni del Signore 1390 fatto provinciale della Provincia del Regno, quale conteneva allora anche i conventi dell'isola di Sicilia, e fu inoltre cappellano, familiare di Carlo III re di Napoli, come si cava dal registro di detto re. Fu similmente confessore cappellano, familiare del serenissimo re Ladislao, come si cava del registro di detto re. Parla il Lusitano di questo gran padre, e dice che scrivesse solamente sopra i libri dell'Anima di Aristotele. Lo stesso afferma il Piò dicendo: Fra Domenico di Afragola, professore di teologia, e filosofo, scrisse sopra l'Anima di Aristotele. Ma il p. Gravina afferma che scrivesse molte opere segnalate, quale dice di aver viste con i propri occhi nella libreria del regio convento di S. Domenico di Napoli. Ed io che scrivo questo faccio anche fede di averle viste, e toccate con le proprie mani, nelle quali non solo si contiene l'Esposizione sopra i libri dell'Anima di Aristotele, come dice il Lusitano, e il Piò: ma molti altri trattati, e questioni erudite, e di gran considerazione. Fu finalmente il suddetto padre di ottima vita, zelante dell'onore, riconciliando con la sua predicazione molti alla Chiesa li ridusse all'obbedienza del vero pontefice, e pieno di santi meriti, se ne volò al cielo, dove come piamente si crede goda Dio, e riceva il premio delle sue fatiche.

39. Beato fra Massimo da Salerno [1406]

Il Beato fra Massimo da Salerno, nobile di sangue, ma più illustre per la santità della vita, fu d'acutissimo ingegno, e devotissimo della nostra gloriosa Serafica S. Caterina da Siena dalla quale in visione fu accertato, che la vita, che lui menava era accetta al Signore e così perseverò fino alla fine. Non mangiò mai carne, austerissimo a se stesso, piacevole, dolce, e caritativo con gli altri si dimostrava. Scrive di lui il Piò e dice: fra Massimo da Salerno regnicolo, amicissimo di S. Caterina da Siena, scrisse in Venezia compendiosamente la vita di lei, dividendola in tre parti. Fu uomo di santa vita, ed è chiamato dal Gregorio Lombardelli col nome di Beato. Fiorì nel 1406, ma quando morisse non si sa. Preghi per noi.

40. Fra Giacomo Minutolo, napoletano [1417]

Fra Giacomo Minutolo napoletano, nobile del Seggio Capuano dalla cui famiglia sono usciti nobilissimi soggetti, personaggi grandi, e tra gli altri Arigo Minutolo cardinale del titolo di Sant'Anastasia, Arcivescovo di Napoli, e poi vescovo Tuscolano, e finalmente Sabino; il quale lasciò non poca memoria delle sue azioni. Egli fece erigere la magnifica, e principale chiesa cattedrale di Napoli, dall'Abate Antonio Baboccio o Baboto di Priverno scultore eccellentissimo dei suoi tempi; fregiandola di molte, e diverse statue di marmo, che si rende meravigliosa ai riguardanti. E Filippo Minutolo Arcivescovo di Salerno e Orso Minutolo Arcivescovo della stessa città, ed altri insigni personaggi, tra quali non fu ultimo il padre Fra Giacomo suddetto Maestro insigne nella Sacra Teologia, decano del Collegio dei Dottori, dove era aggregato. Illustrò questo la Provincia del Regno, con i costumi, con la bontà della vita, con la dottrina,

¹² G. Cioffari – M. Miele, *op. cit.*, p. 197-200

come i suoi scritti lo predicano. Di lui fanno menzione le scritture di S. Domenico di Napoli, che si riserbano nell'archivio di detto convento.

41. Fra Giacomo di Benevento, Maestro di Teologia [1450]

Fra Giacomo della città di Benevento, celebre Maestro in Teologia, e predicatore, ornato della cognizione di tutte le cose. Scrisse come nota il Più un opuscolo degli Articoli della Fede. Uno dell'Orazione domenicale. Uno dei Sacramenti. Uno dei dieci Comandamenti. Uno delle otto Beatitudini. Uno delle Doti. Uno dei Frutti. Uno delle Virtù. E vari sermoni del Tempo, e dei Santi. Lo stesso nota il Senese nella sua Cronaca. Fu questo Padre di vita integerrima, osservante degli Statuti della Religione. Amorevole, dedito alle orazioni, alle opere di pietà, e amicissimo dei poveri, che perciò si acquistò il nome di letterato e di gran servo di Dio.

42. Fra Giovanni da Napoli [1460]

Il Beato fra Giovanni di Napoli, secondo di questo nome, Dottore e Predicatore famosissimo, riposto dal Lombardelli tra i beati dell'Ordine, compose alcune prediche in lode di S. Caterina di Siena, e altre cose. Scrisse di lui il Lusitano. Scrive anche di lui Leandro Alberti, e in compagnia di Giovanni di Pistoia gli dà molte lodi. Più di questo padre non ritrovo appresso i scrittori dell'Ordine.

43. Fra Antonio Carleno, arcivescovo di Amalfi [1460]

Fra Antonio de Carlenis nobile napoletano del Seggio di Nido, discendente dai Signori Mont'Aquilo, non quello stesso detto di sopra nella terza parte di questo Compendio, ma un altro simile di nome, e dignità, comunque sia, qui lo ripongo per non perderne la memoria. Fu persona di gran lettere, e molto esperto nella sacra scrittura e come tale chiamato da Alessandro V, intervenne al Concilio di Pisa, dove gloriosamente disputando fece conoscere il suo valore, che perciò fu dal suddetto Pontefice, che era di animo munifico, e liberale, molto remunerato, in maniera che di lui scrive il Platina. Da Martino V, poi per i suoi meriti fu detto Antonio creato Arcivescovo di Amalfi, dove in onore di S. Tommaso d'Aquino, eresse una nobilissima cappella, dotandola di buone entrate. Visse con raro esempio di bontà, molti anni, in fine de quali morendo fu sepolto in un magnifico tumulo di marmo, che fino ad oggi si vede. Scrisse dottamente due grandi volumi, che manoscritti si conservano nella libreria di S. Domenico di Napoli, un altro sopra il Magnificat, e l'altro sopra le Sentenze, e fece altra opera, che per incuria di scrittori, non se ne ha altra luce.

44. Fra Tommaso del Regno [Rocco], o Regnicolo generale dell'Ordine dei Predicatori [1468]

Il P. Fra Tommaso del Regno, fu religioso celeberrimo, molto umile, osservante, rigorosissimo delle leggi dell'Ordine, e gran servo di Dio, e come tale carissimo a Martino V, sommo pontefice dal quale fu istituito Vicario Generale della Religione, dopo la morte di fra Leonardo di Firenze. Nel Capitolo poi di Bologna l'anno 1426, fu eletto Maestro Generale dell'Ordine dalla maggior parte dei vocali di quel Capitolo, però con disgusto grande dell'altra parte degli elettori, che non erano concorsi a dargli i loro voti, perché essendo il buon padre osservantissimo, ebbero timore, non fosse riuscito troppo austero, del che accortosi, essendo umilissimo, e amico della pace, rinunciò allo stesso punto il generalato, dimostrando a tutti quanto egli fosse di virtù sante adorno. Scrisse di lui e della sua integrità il Più, parlando di Fra Bartolomeo Texier XXVI° Generale dell'Ordine, un fra Tommaso del Regno, religioso celebre, quando si congregò il Capitolo a Bologna, l'anno 1426. Quivi per via di compromesso, non si accordano bene in altra guisa di elettori, fu eletto fra Bartolomeo Texier, Provinciale, famosissimo Predicatore, stimato comunemente soggetto raro, per santità, prudenza, e dottrina. Narra il Taegio, un avvenimento in questo Capitolo degno di essere spiegato. Aveva il pontefice Martino V, dopo la morte del Generale fra Leonardo Dati (d'altri detto Leonardo Statii) istituito Vicario dell'Ordine il predetto fra Tommaso del regno, e datogli piena autorità di surrogare tutte le voci dei Provinciali, ed elettori che mancavano al Capitolo, di porre altri vocali in suo luogo, come in effetto si pose, e surrogò. Ora procedendosi all'elezione, si divisero i voti, dei vocali non surrogati in due parti. La minore elesse il predetto Vicario, la maggiore, un certo maestro Fra Luigi Spagnolo, ma aggiuntosi i voti surrogati con la parte minore, si accrebbe tanto il numero che dalla maggior parte restò eletto Generale, fra Tommaso del Regno, ma con disgusto grande della contraria parte, che perciò non era concorsa a farlo Generale, perché essendo egli osservantissimo, temeva che non fosse troppo

austero. Di questo accortosi fra Tommaso, essendo persona umile, e amatore della pace, per levare le dissenzioni, e gli scandali, ricusò di prendere il magistero: e fra Luigi rinunziò i suoi voti anch'esso. Il che vedendo gli elettori, si spogliarono anche loro dei propri voti, e compromisero in questi due padri, che poi elessero questo Texier, il quale non era presente quando fu eletto mà giva scorrendo le città, e la castella della Provenza, evangelizzando la parola di Dio. Fa anche menzione del suddetto fra Tommaso del Regno, Leandro. Più nota un certo fra Francesco anche del Regno, che fu vescovo di Mazzara in Sicilia, ma egli lo fa vescovo Micharenfe, ma credo sia errore di stampa. Altro nel suddetto padre non ritrovo.

45. Fra Pietro Ranzano, vescovo di Lucera [1470]



Il P. Fra Pietro Ranzano, palermitano, padre della Provincia del Regno, fu persona famosissima nelle lettere, eccellente poeta, oratore, e religioso molto affermato. Scrisse elegantemente le Cronache dei re di Ungheria, della Storia del Regno di Napoli, ed altre opere degne di lui: sì per questo e per le sue rare virtù, Ferdinando re di Napoli, lo fece chiamare a se maestro di Giovanni suo figlio, che poi fu cardinale di Santa Romana Chiesa, e per ultimo creò detto Pietro Vescovo di Lucera. Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, parlando di Puglia Piana, o Daunia, undecima regione d'Italia, discorrendo della città di Lucera, fa memoria di fra Pietro suddetto, e dice: Sono alcuni che dissero, che ella acquistasse e questo nome di Luceria, a lucendo: per essere posta sopra un alto luogo, dove ella scopre il paese molto da lontano, e parimenti ella è scoperta da lungo per questa larghissima pianura di Puglia (e come dice egli) scrive Pietro Ranzano dell'Ordine dei Predicatori, vescovo di essa, uomo nei giorni nostri, dotto, virtuoso, e saggio: il quale lungo tempo, e con molta prudenza governò questa città, vi fece molti edifici, e ridusse il clero a gran religione; ornò la sua chiesa di molte sacre vesti con gli organi, e indusse il clero a celebrare l'ufficio, secondo l'uso dei frati Predicatori: il che fino ad oggi osservano. Ed avendo prudentemente governato la sua Chiesa: molto vecchio passò alla migliore vita lasciando appò di sé gran desiderio ai mortali. Fu sepolto con molte lacrime di tutto il popolo, avanti l'altare maggiore, avendo lasciato questo grande uomo molte opere manoscritte. Parla lo stesso Alberti della città di Palermo nel discorso delle Isole appartenenti all'Italia, e di nuovo discorre del suddetto Ranzano dicendo: In questa città nacque Pietro Ranzano dell'Ordine dei Predicatori, vescovo di Lucera dei Pagani, uomo di molta religione, dotto sopramodo e saggio. Scrisse quattro grandi volumi, nei quali strinse tutte le scienze, tanto partiche, quanto speculative con la geografia e la storia. Quali libri (dice Alberti) viddi con dolce e leggiadro stilo ritrovandomi a Palermo. Compose anche la vita di S. Vincenzo confessore, e l'ufficio suo, quale per averlo dedicato al Maestro Marziale, Generale dell'Ordine dei Predicatori

46. Fra Giacomo d'Aquino, napoletano [1470]

Fra Giacomo d'Aquino napoletano, dell'illustrissima famiglia del Dottore Angelico S. Tommaso d'Aquino, come Rainerio suddetto, fu persona nelle lettere d'eccellente, e chiara fama, e di vita santissimo. A guisa del S. Dottore, scrisse un libro contro Guglielmo del Sant'Amore, e Giraldo, che con i loro velenosi scritti, laceravano lo stato di tutte le religioni. Risplendevano in lui, come altre tante rutilanti stelle, la virtù santa dell'umiltà, della carità, e dell'orazione: mercé ai gran meriti di S. Tommaso, che hanno meritato appresso Dio, che della sua progenie fioriscono di ogni tempo soggetti segnalati in santità, e lettere. Tra i Quolibeti del P. F. a Giovanni di Napoli, dottore parisiense, che si conservano manoscritti in pergamena nella libreria di S. Domenico di Napoli, in un sermone, che sa della morte di un certo chiamato con lo stesso nome di S. Tommaso, e casata stessi di Aquino: dopo averlo egregiamente lodato, e palesate le opere buone che in vita faceva, soggiunge, che per essere quel defunto della stessa casata, e nipote di S. Tommaso glorioso, andò crescendo sempre da virtù in virtù. In un libro antico del convento di Aversa del 1309, pag. 129, si scorge un certo fra Tommaso similmente di Aquino dell'Ordine dei Predicatori, persona di gran bontà, e santità, e ai tempi nostri anche si è visto il P. Fr. Luigi d'Aquino dell'Ordine dei Predicatori passare da questa vita con opinione di santità, della cui vita, e grazie operate si è presa dall'ordinario della città di Napoli, autentica informazione, come a suo luogo si dirà.

47. Giovanni D'Aragona [1472]

Fra Giovanni d'Aragona, del serenissimo sangue del re di Napoli, fu gran maestro in teologia, fu aggregato tra i dottori del Collegio, e fece in diverse occasioni conoscere al mondo il suo grande ed eccellente sapere, così nelle cattedre, come nei pulpiti, e rese famosa, e illustre la nostra Provincia del Regno.

48. Fra Giacomo di Acquamela [1475]

Fra Giacomo dell'Acqua della mela, illustre maestro in teologia, ed esperto nelle lettere greche, e latine convenne nel Concilio di Firenze sotto Eugenio IV pontefice, ove più volte con molta sua gloria disputò, convincendo i greci, e Armeni, che si unirono allora Chiesa latina. Leandro nella sua descrizione d'Italia, dopo di aver parlato del Castello di San Severino, e della sua Valle, nella quale si raccoglie preziosissimi vini, ragiona dell'Acqua della mela, e del suddetto fra Giacomo, e dice: Il castello della mela, dai latini Aqua Malorum, chiamato, vicino al quale vi è un fiume, che dalla sua fontana scendendo alquante miglia, viene poi in tal guisa inghiottito sotto terra, che non si vede da passi cento, e poi per alcune caverne correndo, esci fuori tanto grosso, e chiaro per una larga bocca, come si trovava prima, come ho veduto io, e altresì narra il Biondo con il Ranzano. Diede grande fama a questo castello, fra Giacomo dell'Ordine dei Predicatori, uomo molto dotto, non solamente nelle lettere latine, ma anche greche, nel tempo di Eugenio IV papa, il quale nel Concilio di Fiorentino dimostrò la sua eccellente dottrina, disputando con greci. Fu padre di gran spirito, di gran cuore, e di gran studio. Sbandì da sé la tiepidezza, e mai fi visto in ozio. Scrisse molti trattati, dei quali finora non se ne ha notizia particolare.

49. Fra Antonio Marassa di Martina Pugliese [1480]

Fra Antonio Marassa di Martina Castello, come vuole Leandro posto nella Puglia Peucetia mediterranea, discosto da Ostuni 17 miglia e 16 dalla città di Monopoli, d'intorno intorno circondato, di ombrose selve, dove si vedono pascoli per gli animali molto abbondanti, e vini preziosi e frutti di ogni sorte. Fu questo fra Antonio uno dei dottori del Collegio assai lodato, lesse molto tempo in Napoli la Metafisica, e fu Reggente nello studio generale di S. Domenico. Scrisse dottamente un libro della proprietà e natura dell'Anima, e fece altre cose degne. Scrive di lui Antonio Lusitano. Il Piò anche dice lo stesso: fra Antonio Marassa de Martina pugliese, uomo dotto, che lesse pubblicamente Metafisica in Napoli, fu Reggente dello Studio di S. Domenico di quella città. Scrisse un libro sulla natura e proprietà dell'Anima ed i commentari sopra la Metafisica. Il simile scrive di questo illustrissimo padre fra Ambrogio Gozseo nella sua biblioteca fratrum.

50. Fra Barnaba Sansone, XXXIV Maestro generale dell'Ordine dei Predicatori [1480]

Fra Barnaba Sansone nobile cavaliere napoletano del Seggio di Portanova, ricevè l'abito della Religione dalle mani di Sant'Antonino di Firenze nel convento di Gaeta, al tempo che detto Santo era priore in quel convento, e fu nutrito, ed allevato nella riforma della Provincia, come si legge nel sommario dei Padri illustri, che si conserva tra le scritture del Regio Archivio di S. Domenico. Riuscì fra Barnaba nella Religione persona dottissima, religiosissima, osservantissima, e di santissimi costumi. Fu vicario della Congregazione riformata della Provincia, priore di S. Domenico di Napoli, Procuratore generale dell'Ordine, e finalmente per la sua integrità eletto Maestro generale di tutta la Religione domenicana, nel Capitolo di Venezia l'anno 1486, nella quale dignità non visse più che un mese, avendo già incominciato a promuovere l'Ordine, al vivere stretto ed osservante. Parla di quest'uomo il Piò, e dice: Successe al generalato dell'Ordine dopo il Comazzi, fra Barnaba Sassone napoletano, e figlio della Provincia di Sicilia, (che è quella stessa che ora si dice del Regno) e fu eletto quasi unanimamente da tutti gli elettori. Vecchio da dovero era il Sassone quando ricevè questo incarico; però avendo retto quietamente, e pacificamente l'Ordine, un mese solo, devotissimamente, morì in Venezia il 29 di luglio nello stesso convento dei SS. Giovanni e Paolo, avendo prima ricevuti i santissimi sacramenti, e gli furono fatte solennissime esequie. Non si può raccogliere il suo valore a penna per presta sua morte. Si stima bensì che vivendo l'Ordine ne avesse a ricevere gran benefici, perché egli era di buoni costumi, e di lettere assai ornato, ed era stato nutrito nella Congregazione di Napoli, come dice Leandro. Era stato inoltre baccelliere in Bologna, superiore in Venezia, priore in San Domenico di Napoli, e procuratore dell'Ordine, e in tutti questi onori, ed uffici, aveva dato apertissimo passaggio, di prudente, di savio religioso. Quasi fino ai giorni nostri si è visto un

libro nella libreria del convento di Gaeta donatogli dal suddetto fra Barnaba Sansone. Scrisse di lui Leandro, e molto loda la sua bontà.

51. Fra Benedetto Micheli, confessore di Ferrante I re di Napoli [1490]

Il P. Fra Benedetto Micheli, celebre maestro in Teologia, e confessore del re Ferrante I, fino al tempo, che fu duca di Calabria, nel quale Alfonso I suo padre gli fu donato il beneficio di S. Pietro a corte della città di Palermo, che vacava per la morte di Giacomo Ruggio di valore 400 ducati annui, come si vede nel registro di detto re. Fu questo padre di mirabile esempio, di vita incolpabile, e benemerito della religione, visse, e morì con grande opinione di bontà e santità. Un altro fra Bernardo Micheli vien notato dal Piò, spagnolo figlio del convento di Apuria, vescovo Uccellense nella Sardegna, consigliere del re di Aragona, confessore anche di Ferdinando Duca di Calabria, il quale è assai differente dal primo, che non fu vescovo, né si legge che avesse altra dignità, solo che i 400 annui.

52. Beato fra Luca Spicola [1490]

Il Beato fra Luca Spinola di Pontecorvo figlio del convento della SS. Annunziata della sua Patria, come riferisce il Minerva nella relazione di alcuni Beati, ricevè l'abito in Pontecorvo. Fu priore del celebre convento di S. Domenico di Napoli, dove operò alcuni miracoli, come anche fece nella città di Gaeta, nella quale dimorò molto tempo. Fu di vita integerrima, e santissima. Fu molto zelante, della salute delle anime, del culto a Dio, delle cerimonie dell'osservanza regolare, di animo misericordioso, compassionevole, netto, e purgato affatto di tutto quello, che non avesse di divino. Che perciò dai padri della Provincia, fu un tempo procurata appresso la S. Sede Apostolica la sua Beatitudine. E come riferiscono i vecchi, si ebbe un decreto, che molto magnificamente celebrava le virtù, e le sante azioni di lui. E che questo decreto alcuni anni sono, si vedeva nel convento della Sanità di Napoli. Andò all'altra vita nel suo convento di Pontecorvo, dove fu sepolto, ma ora si dice, che sia riposto in luogo incognito nella chiesa di Gaeta, ivi trasferito da un frate Gaetano, il quale essendo priore di Pontecorvo ve lo trasferì, ed essendo a tutti manifesto, fu poi con le occasioni delle guerre dei francesi, insieme con le argenterie, e scritture del convento riposto in un luogo occulto, in maniera che se ne è persa affatto la memoria. Scrive di questo beato il Piò. La sua figura si vede dipinta dentro il refettorio del reale convento di S. Domenico di Napoli, con i raggia attorno il capo, e titolo di Beato.

53. Fra Bartolomeo Scala, vescovo di Sulmona [1494]

Fra Bartolomeo de Scalis (non so se è cognome o patria) non quello stesso detto sopra, ma un altro dello stesso nome, uomo di gran bontà, dottrina, governo. Fu creato vescovo di Sulmona, città vaga, e bella nell'Abruzzo, piena di popolo, ed abbondante di acque saltevoli. Oggi il vescovo di Sulmona si chiama Valvense, per essere, come nota Pietro Ranzano nella storia del regno di Napoli, il paese soggetto alla città di Sulmona, con parte dell'altro vicino a quello, chiamato Valve. Gli viene questo nome per essere tutto questo paese, dai monti Appennini, e dalla Maiella, e non si può in quello in conto veruno entrare, eccetto che per alcune artissime foci, che sono le porte, che in latino si dicono Valve. Dalle quali il vescovo della città piglia il nome, e si dice vescovo Valvense, e non sulmonese. Si sono immaginati alcuni, che Sulmonense, e Valvense fossero due chiese unite insieme, ed hanno errato. Fra Bartolomeo dunque fu vescovo di Sulmona, oggi detto Valve, e vive intorno gli anni del Signore 1492, dopo i quali passò da questa all'altra vita, e fu onorevolmente sepolto nella sua chiesa, come si cava dal catalogo dei vescovi di Sulmona. Mentre visse questo degnissimo prelato, non si vide mutamento alcuno nella persona sua, sempre la medesima povertà, la medesima umiltà, gli medesimi costumi, lo stesso fu nel palazzo vescovile, che nel convento.

54. Fra Giovanni di Nola, vescovo di Civitate [1495]

Non fu a questo punto inferiore fra Giovanni di Nola del quale fa menzione Alberti nella descrizione d'Italia. Fu maestro di teologia, e di molta eccellenza, aggregato tra i dottori del Collegio di Napoli, e più di 30 anni contini fu vicecancelliere di quello, e poi fu creato vescovo di Civitate, città della Puglia Daunia, e quant'alto fu il grado, che teneva, altrettanto fu maggiore l'umiltà, che in quella dignità mostrò. Scrive di questo prelato il Piò, e brevemente se ne passa dicendo: fra Giovanni di Nola fu vescovo di Civitate. Ma

Leandro parlando di Civitate dice alquanto più in queste parole: Civitate città rovinata, nei tempi dei nostri padri. Vero è, che anche vi si vede in piedi la chiesa cattedrale, della quale era vescovo dei nostri tempi Giovanni di Nola dell'Ordine dei Predicatori, uomo saggio, teologo assai dotto, e religiosissimo pastore¹³.

55. Fra Gabriele Barletta, egregio predicatore [1498]

Fra Gabriele Barletta, da tutti comunemente tenuto grande maestro, e nell'una e l'altra legge singolare Dottore. Fu celebre poeta, fecondissimo oratore, insigne predicatore, e storico. Non ebbe nell'età sua chi lo uguagliasse. Scrisse in lingua latina un Sermonario per la Quadragesima, Advento, Santi, e per le feste della Beata Vergine Maria. Trattò di diverse speculazioni, e curiosità. Vogliono alcuni che questo fra Gabriele Barletta fosse della città di Barletta, e che non avertirno, che quel Barletta, è casata, e non patria della quale fu anche il P. Domenico Barletta napoletano figlio del real convento di S. Domenico di Napoli, che l'anno 1644 passò a miglior vita. Egli come nel principio della prima parte di questo Compendio, si è toccato, fu d'Aquino. E Francesco delle serre, nell'epistola dedicatoria delle sue prediche quadragesimali, citando il Barletta lo dice chiaro in queste parole: *In libro popularium concionum Fratris Gabrielis Barletta Aquinatis*. Ma siasi come si vuole, o sia di Terra di Lavoro, o di Puglia, basterà dire che sia della Provincia, per essere allora la Puglia tutt'uno con la Provincia del Regno. Parla Più di questo Barletta, e dice, che fu Maestro di teologia molto perito, e dotto nelle leggi civili, e canoniche, celebre Predicatore, le cui opere sono notissime al mondo. Scrisse un volume di sermoni quadragesimali, dell'Avvento, dei Santi e della Beata Vergine. Vegonsi sparsamente nelle opere di questo padre alcune facerie, e motti, secondo che quell'età comportava. Ma non mancano alcuni, che scrissero, che le opere di simile soggetto siano state adulterate, che egli scrivesse gravemente per tutto. Fanno di lui menzione il Senese e il Gozseo nel suo Catalogo. Fu padre delle anime, insegnando, riprendendo, consolando, e con le sue ferventi predicazioni convertendo infiniti peccatori, levò molti e disordinati abusi, che per antica consuetudine, erano nei cuori dei popoli radicati. Morì santamente, e ora gode nel cielo la remunerazione delle sue sante fatiche¹⁴.

56. Fra Vito Ulpio di Matera, Maestro di sacra teologia [1520]

Il P. Maestro fra Vito Ulpio di Matera, uomo dotto, e illustre in ogni scienza, onorò ai suoi tempi con la sua grande dottrina non solo se stesso, ma la Religione, e particolarmente la Provincia del Regno. Fu reggente dello Studio generale del regio convento di S. Domenico di Napoli, e scrisse sopra i predicamenti di Aristotele, e alcuni opuscoli in materia di teologia, e filosofia. Il Più nella sua appendice, lo fa fiorire l'anno 1390. La cronaca dopò le Costituzioni l'anno 1500. Il Lusitano lo ripone nel 1520. Parla di Lui anche fra Ambrogio Gozseo¹⁵.

57. Fra Girolamo di Monopoli, arcivescovo di Taranto

Fra Girolamo di Monopoli, maestro di sacra teologia, persona eruditissima, ornata di ogni virtù, e facondia, la cui fama risuona non solo nella chiesa di Napoli, ma per molte altre città, e provincie. Fu di acutissimo ingegno, dottissimo nella scolastica, e risoluto. Predicatore graziosissimo della parola di Dio, e nelle cose del mondo molto destro, e prudente. Lui fu cagione che si edificasse per bisogno, e governo dei poveri infermi, quel luogo nel convento di S. Domenico di Napoli, che fin dal presente, si dice l'infermeria, nella muraglia della quale si vedono scolpite in marmo queste parole: *Hectore Carrafa ruborum comes auditorium hoc duplex cum veletudinario, a fundamentis erexit sacellumque, quod ipse nascenti Deo dicarat, addidit, cavitque ut in ara eius sacelli quotidie sacrificaretur sibi que ad tumulum quotannis iuxta redderentur 8. Kal. Ianuarii 1513*. Ed egli si adoperò si adoperò anche con la signora Maria Francesca Longo, moglie del signor Giovanni Longo reggente di cancelleria, la quale cionca la mano, e di piedi, aveva fatto voto, che si guariva di quella grave infermità, servire tutto il tempo di sua vita gli infermi, e andare a visitare la casa santa di Loreto, e avendo miracolosamente ottenuta la grazia dalla Beata Vergine nella stessa casa santa di Loreto, ritornata a Napoli sana, si pose subito a servire l'ospedale eretto e fabbricato da Giovanna II regina di Napoli, nel chiostro di S. Nicolò incontro al castel nuovo, al che non poco aiuto diede il popolo napoletano per le esortazioni del suddetto eccellente Predicatore Monopoli. E perché quel luogo era molto piccolo, ad istigazione del predetto padre, si dispose la devota donna, l'anno 1521, con le sue

¹³ Cfr. G. Cioffari – M. Miele, *op. cit.*, p. 188

¹⁴ Cfr. G. Cioffari – M. Miele, *op. cit.*, p. 85,151, 171-175

¹⁵ Cfr. G. Cioffari – M. Miele, *op. cit.*, p. 248

facoltà dare principio al nuovo ospedale detto finora degli Incurabili opera tanto pia, tanto buona, e tanto segnalata, quanto a quella di governare i poveri impiagati, ed altri infermi, come tra gli altri nota il Gravina nella sua *Vox Turturis*, il quale parlando del p. fra Ambrogio Salvo vescovo di Nardò che fu cagione che si edificasse il tempio dello Spirito Santo di Napoli, come a suo luogo si dirà parla anche di questo fra Girolamo di Monopoli. Fu il suddetto padre di molta autorità appresso di tutti, fu provinciale della Provincia sua del Regno, lesse con grande plauso in Padova la *Metafisica*, scrisse sopra la *Meteora* di Aristotele. Scrisse un libro della necessità delle opere buone, della verità del santissimo sacramento dell'altare, contro gli eretici, e dedicò l'opera a Paolo III, pontefice, stampata in Napoli nel 1539. Scrisse un trattato degnissimo sopra il Simbolo di Atanasio, e fece molte altre opere segnatale. Fece trasferire nel cortile del suddetto ospedale degli Incurabili, dal monastero di S. Pietro ad Aram di Napoli la devota Compagnia chiamata Santa Maria succurre miseris, che oggi di dalla veste bianca che portano prende il nome, e la chiamano la Compagnia dei Bianchi, che altro non è, che un unione di sacerdoti di qualità, principiata l'anno 1430 nella chiesa della SS. Trinità, appresso la chiesa della Croce di Palazzo. Questi sono quei sacerdoti, che al dì di oggi vanno confortando coloro, che per i loro delitti furono condannati alla morte, quali dopo, che per opera di questo gran padre furono ridotti in questo luogo, sono andati sempre crescendo in numero, e qualità, esercitandosi in questa opera di tanta carità, che come ben nota il Summonte, è opera piuttosto angelica che umana, dando loro le regole, e il modo di esercitarlo, come anche ha fatto fra Bartolomeo de Angelis napoletano. Gloria di questo buon padre, che avendosi affaticato in queste, e in altre degnissime azioni ebbe in premio delle sue fatiche, l'arcivescovado di Taranto, città della provincia di Terra di Lavoro. Fa menzione di questo illustrissimo padre, Leandro. Così fa anche il Piò, il quale lo fa fi figlio del convento di Venezia, mentre riferisce, che nella sua sepoltura sita nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e notato, che fu figlio di quel convento, il che se è così, bisogna dire, che sia stato errore dell'intagliatore, o d'altro, che di quello ebbe pensiero, oppure che trascrisse la sua figliolanza dal convento suo originale della Provincia del Regno nel convento di SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Ne fa similmente onorare memoria una relazione venuta dalla Provincia di Puglia, cavata dalla Cronaca lusitana.

Fa anche di detto padre degna memoria il Piò, il Possevino, e la Cronaca generale, e dice così: Girolamo monopolitano dell'Ordine dei Predicatori uomo dottissimo, in questi tempi con grandissimo concorso di uomini sapientissimi, fece così in Padova, come per tutta la cristianità per la sua scienza, e dottrina immortale il nome suo; essendo fatto provinciale della Provincia sua del Regno, si trasferì poi in quelle parti, ove per molti anni, con quiete, reputazione, e onore dimorò, fu appresso di tutti in molta reverenza. Si stima che morisse mentre spedito Legato ultra montes serviva la Sede Apostolica.

58. Fra Stefano di Cassano, Maestro di Sacro Palazzo [1527]

Fra Stefano da Cassano gran letterato, nella bontà della vita molto illustre, priore del reale convento di San Pietro Martire di Napoli, decano e vicecancelliere del Collegio dei teologi, lettore di Teologia nell'Università di Napoli, e reggente in San Domenico. Fu come dicono Maestro del Sacra Palazzo in Roma, e fu uno dei fondatori del convento di S. Tommaso d'Aquino in Napoli, insieme con fra Ambrogio Salvio di Bagnoli, come nota il Caracciolo nella sua *Napoli Sacra*, parlando di detto convento in queste parole: Indi Alfonso d'Avalos, non solo marchese del Vasto, ma anche di Pescara, per la morte di Ferrante Francesco d'Avalos suo cugino, di cui sopra si è favellato. Nel 1534 donò quel luogo di Laura Sanseverino sua madre ai frati Domenicani, e particolarmente al Maestro fra Stefano di Cassano, e al maestro fra Ambrogio Salvio di Bagnoli, che fu poi vescovo di Nardò, [come] che fosse stato protettore, e perpetuo governatore di quel luogo, mentre egli viveva. Andò santamente all'altra riva nel convento di S. Maria della Porta di Salerno, avendo prima predetto il giorno della sua morte, e avuta una gran disputa col demonio, dell'immortalità dell'anima della quale restò glorioso vincitore. Fu ivi per allora sepolto, però alcuni anni dopo, dal p. Fra Ambrogio Salvio vescovo di Nardò fu trasferito il suo corpo nella chiesa del convento di Bagnoli, e riposto in un luogo particolare, forse perché era figlio di quel convento, e nella sua sepoltura si legge un degno epitaffio benché corroso in parte dall'ingiuria del tempo.

59. Fra Vincenzo Nifo della città di Sessa [1528]

Il p. fra Vincenzo Nifo di Sessa, persona eruditissima, d'ingegno elevato, e molto acuto, e sottile, fu a suo tempo un mostro di scienza, che con le sue virtù, e bontà illustrò grandemente la nostra Provincia del Regno. Fu questo fratello carnale di quel gran medico, e filosofo Agostino Nifo, che così versato fu nelle cose della natura, e ritrovò diversi medicamenti salutevoli per la vita umana, e sino ad oggi è in uso il suo

sciropo, quale da tutti per eccellenza viene chiamato, il sciropo di mastro Agostino. Fu il suddetto padre di così gran sapere, che mai il suddetto Agostino con tutto, che fosse sì gran filosofo, lo poté nella filosofia superare, e come che fu di alta, e procera statura, così fu di alto, ed elevato intelletto, per il che si acquistò il nome del più gran filosofo d'Italia. Scrisse di lui Leandro, e l'esalta, e lo loda molto (cfr. *de viris illustr. Ord. Praed. Lib. 4 pag. 154*). E Leandro suddetto nella descrizione d'Italia, parlando della città di Sessa, dice di nuovo di Agostino Nifo queste parole: Ha illustrato assai questa città nei tempi nostri Agostino Nifo eccellente filosofo, che chiaramente dimostrano le opere da lui scritte, e massime i commentari sopra la metafisica di Aristotele con le altre cose. Passò da questa vita gli anni passati in Salerno, dove lungo tempo aveva letto Filosofia, con gran salario a lui dato dal principe di Salerno.

60. Fra Vincenzo Griffo [1528]

Passò anche da questa vita fra Vincenzo Griffo della città di Sessa, Maestro in teologia e come si cava dalla tabella che si conserva nella sagrestia del real convento di S. Domenico di Napoli, fu di vita molto esemplare nella quale così vi legge nella suddetta tabella.

61. Fra Antonio De Vio della città di Gaeta [1528]

Fra Antonio di Gaeta cugino come per tradizione dicono dell'Eminentissimo cardinale Gaetano De Vio, e lettore di Metafisica per molto tempo nell'Università di Napoli. Fu baccelliere ordinario nello studio di S. Domenico, il quale dal generale suddetto Gaetano l'anno 1511, fu inviato a leggere in Parigi, ove si acquistò leggendo, e disputando gloriosa fama. Fu dei dottori del Collegio, e di quello due volte decano, l'anno 1520 e 1527. Fu provinciale della Provincia, e lasciò fama, che nelle lettere fosse dei primi dell'età sua. Di questo gran padre nella tabella che si conserva nel regio convento di S. Domenico di Napoli dove si fa sua memoria. Leandro Alberti fa menzione di un fra Antonio di Gaeta, non so se sia questo stesso o un altro, comunque se sia dice, che inter eruditos nominatur. Circa di questi tempi, la fame, e la peste accompagnata con la guerra per causa di Monsù Lotrecco, che teneva assediata Napoli, fece per tutto danno notabili, e particolarmente nella città di Napoli, che per evitare sì fatti mali, ed uscire fuori dall'assedio fra Vincenzo di Fondi priore del convento di S. Domenico, mentre fuggiva alla volta di Nocera per ricoverarsi nel monastero della monache di Sant'Anna, sopraggiunto per strada dal contagio, morì prima che vi giungesse, il cui corpo fu portato a seppellire nel suddetto monastero, come si nota nei libri di detto convento. Allo stesso tempo passò da questa vita il P. Fra Timoteo di Acropoli confessore delle suddette serve di Dio suor Elisabetta contessa di Salerno e di suor Drusia Brancaccio, il quale per la sua singolare bontà da tutti era chiamato *Vir probus de sancta vita*. Tra tanto calato a soccorrere Lotrecco, Renzo da Ceri con alcune compagnie, e ritrovatolo morto, disperato delle cose sue, si conferì nella Puglia, e sotto colore di volere fortificare Barletta, rovinò tutti i borghi, e tra gli altri buttò a terra il nostro convento di S. Domenico.

62. Fra Tommaso De Vio Gaetano, Maestro generale e cardinale [1534]

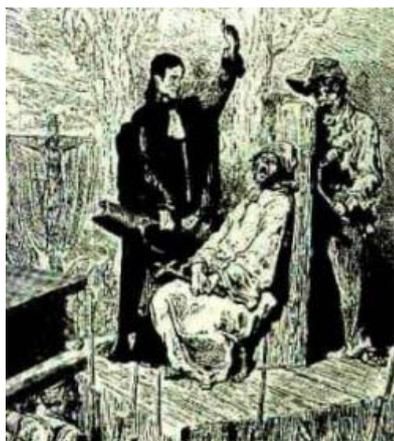


Il P. Fra Tommaso De Vio nobile Gaetano, dei maggiori letterati, che ai suoi tempi avesse la cristianità. Nacque al mondo l'anno 1468. Il padre si chiamò Francesco De Vio, e la madre Elisabetta Sieria, donna devotissima e prudente. Essendo di lui gravida Elisabetta, ebbe questa visione, parevagli tra il sonno, e la vigilia, che giunta l'ora del parto, partorisce un figlioletto, e che S. Tommaso d'Aquino, di cui era devotissima, l'istruisse, ed insegnasse, e dopo lo pigliasse per la mano, e se lo portasse su nel cielo, per il che lei, e Francesco suo marito, concepirono alte speranze della bontà, ed eccellenza del loro figliolo giovinetto divenne obbedientissimo ai suoi genitori, frequentava le chiese, i luoghi pii, e mai si vide conversare ne scherzare con fanciulli, ma dandosi tutto allo studio, alle orazioni, e ai digiuni, aborrisce come la peste le pratiche degli altri figlioli, i giochi, e l'ozio. Riluceva in lui una purezza angelica, e una colombina semplicità; conversò sempre con persone sante, dando a tutti indizi chiari di farsi religioso, come egli ancor che

fanciullo sempre diceva. E perché questo era di sommo piacere al padre, e alla madre, che desideravano tenerlo appresso di loro, e dargli moglie, per distoglierlo dal santo proposito tentarono con molti mezzi, come dice Abramo Zouio nei suo Annali. E il tutto invano; perché l'intenzione sua sempre fu, di consacrare

a Dio il fiore della sua verginità, e per questo abborrì le ricchezze, le delizie, e le fallaci bellezze di questo mondo, aspirando con tutto il cuore a quelle del cielo. E per evitare le lusinghe paterne, e i pericoli e tentazione del mondo, di 16 anni prese l'abito della religione domenicana nel convento della sua patria. Novizio, non solo attese al spirito, e alla devozione, ma anche alle lettere. Studiò in Napoli, in Bologna, in Padova, e con tanto frutto, che di 22 anni, fu fatto maestro di teologia; lesse in Verona, in Bergamo, in Brescia, in Mantova, in Venezia, in Pavia, in Milano. A petizioni di Oliviero cardinale Carafa, fu fatto procuratore dell'Ordine e per dieci anni con molta gloria lesse in Roma nel Collegio della Sapienza. Fu vicario, e poi generale di tutto l'Ordine, governando più con l'esempio, che con le parole. Dissipò con la sua dottrina il conciliabolo di Pisa, e difese così costantemente, e dottamente il Papa, e l'autorità sua, che Leone X sommo pontefice il 1 di luglio del 1517 lo creò cardinale di Santa Chiesa del titolo di S. Sisto. Nella quale dignità visse sempre da povero religioso, e acerrimo difensore della verità, della dottrina dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, perciò sortì il nome, di Clypeum Angelici Doctoris. Andò legato in Germania per estinguere l'eresia di Lutero, e per l'elezione del nuovo imperatore, quale felicemente asseguì nella persona di Carlo V. Adriano Vi lo mandò legato in Ungheria per la lega contro del Turco. Fu vescovo di Gaeta, e poi arcivescovo di Palermo. Non di meno fu molto travagliato nell'assedio di Roma, da Borbone, che per la sua libertà, si riscattò con cinquemila scudi d'oro. Si ricordava sempre in tutte le cose, che aveva da morire, e a questo fine si elesse il luogo della sepoltura. Esortato negli ultimi giorni della sua vita dai suoi (che gli auguravano il papato) a ristorarsi, e prendere vigore. Rispose che purtroppo aveva vissuto, e già era tempo di non pensare ad altro, che alla morte, per riposarsi dopo 65 anni di fatiche fatte al mondo. Morì con la camicia di lana sulle carni, e tiensi che fosse sempre vergine. Alla venuta del Santissimo viatico si alzava dal letto, e prostrava in terra avanti al Santissimo Sacramento, con molte lacrime. E poco dopo si pose in agonia, e spirò l'anima. Andò all'altra vita il 10 agosto 1534, pianto da tutti i buoni. Fu sepolto per ordine suo, avanti la porta della chiesa della Minerva di Roma. Lo ricordano Tutti i cronisti dell'Ordine del suo tempo. Dice il Più di questo grande padre, essendo Generale celebrasse tre Capitoli generali. Il primo in Roma, il secondo a Genova, il terzo a Napoli, dove fece ordinazioni celeberrime che ben dimostrano, la molta prudenza e il suo santo zelo. Nell'ultimo Capitolo generale, orò pubblicamente il P. fra Zenobio Acciaiolo dell'Ordine domenicano, alla presenza del suddetto Generale Gaetano in S. Domenico di Napoli, e alla presenza del Viceré. E predicò in lode della città di Napoli, quale orazione si vede in stampa, e vi è dedicata al cardinale d'Aragona. Più gran cose si potrebbero dire di questo illustrissimo e santissimo cardinale, quali per brevità si lasciano, le potrà vedere il curioso lettore nei cronisti della Religione Domenican, quali scrivono di lui prolissamente.

63. Fra Teofilo di Tropea, calabrese, commissario generale del Sant'Ufficio [1556]



Fra Teofilo di Tropea, o secondo altri Tropia, città molto popolata, e civile, sita secondo Alberti nella Calabria litorale, settima regione d'Italia. Fu figlio del real convento di S. Domenico di Napoli, fu celebre maestro di Teologia, aggregato al sacro Collegio dei dottori. Fu gran persecutore degli eretici, ed indefesso fautore della santa fede. Da Paolo IV Carafa fu creato commissario generale del Sant'Ufficio, questo ufficio si è perpetuato nella religione domenicana, come si è visto, e come si vede fino a questi tempi. Si portò in quella carica con somma soddisfazione del Pontefice, e di tutti i prelati della corte. Tra le scritture del real convento di S. Domenico si ritrovano le memorie di lui. Il suo immediato successore fu fra Michele Ghisleri alessandrino, che fu poi vescovo, cardinale, e papa, e chiamatosi Pio V. Fiorì questo suddetto fra Teofilo intorno gli anni del Signore 1556.

Ma perché con questa occasione di fra Teofilo mi si rammenta Paolo IV Carafa napoletano, che favorì tanto l'ordine domenicano, e particolarmente il convento di S. Domenico di Napoli, voglio di questo santo pontefice toccare brevemente alcune cose. Fu napoletano questo pontefice, fratello carnale di suor Maria Carafa monaca domenicana, fondatrice del celebre monastero della Sapienza di Napoli, come più sopra nella quarta parte pag. 225 si è detto. Chiamavasi prima del papato Gio. Pietro, il quale fino dal ventre materno si rese prodigioso, poiché come riferisce il Zouio, ed altri scrittori, e particolarmente il Gravina nella sua Turturella: mentre la madre lo portava nell'utero, salendo per visitare l'immagine della madre di Dio sulla montagna di Montevergine. Uscito dal ventre materno, sin dai primi anni della sua fanciullezza, frequentò con grande devozione la chiesa di S. Domenico di Napoli, scorgendosi inclinatissimo alle buone discipline, e vita religiosa. Di dodici anni cercò di farsi religioso domenicano, ma per l'età tenera, non poté

ottenerlo. Arrivato ai quattordici anni deliberò affatto vestirsi dell'abito, ma poiché Dio lo aveva a maggior cose riserbato, fu indi ritratto e levato via dal padre, come oltre di quello che nota il Vittorello, il Pinuino, dice il Gravina: che dubitando forse il padre, che per la delicata complessione, e tenera età non potesse soffrire il vivere stretto, conforme al rigore delle Costituzioni che si faceva in S. Domenico di Napoli indi lo cavasse via. Dissero alcuni che perciò fu Gio. Pietro dal chiostro tolto via, perché in quei tempi si viveva in S. Domenico di Napoli, rilassatamente, e alla larga. Ma assi meglio avrebbero detto costoro, che per vivere austero, e rigoroso, conforme i statuti e le costituzioni regolari, e come che per la debole, e molle complessione, non lo potesse tollerare, fosse forzato dai parenti a lasciare l'impresa, e ritornare in casa sua. E che ciò sia vero fa fede un Breve di Leone X, di santa memoria, che dovendosi celebrare il capitolo generale nel convento di S. Domenico di Napoli, detto pontefice dispensa i padri a mangiar carne durante detto capitolo, cosa che la potevano concedere i superiori, e prelati dell'Ordine, e per scrupolo ricorse al papa. Segno espresso, e manifesto, che la Religione viveva in Napoli, con il rigore dell'osservanza regolare, e non alla larga come quelli dissero. Il tenore del Breve di Leone X si riserba in archivio regale di S. Domenico di Napoli.

Ora questo suddetto Gio. Pietro Carafa cedendo al volere dei suoi, dandosi tutto agli studi, e alle devozioni, in processo di tempo fu fatto da Giulio II vescovo di Chieti e Nunzio in Inghilterra, ad esigere e riscuotere le entrate della Chiesa. Passò in Spagna, e da Ferdinando re cattolico fu fatto consigliere e vice cappellano maggiore. Fu nominato all'arcivescovado di Brindisi, ma questo e il vescovado di Chieti rinunciò. E ritiratosi dalle cose del mondo, e dalla corte istituì la Religione dei padri teatini l'anno 1553. Da Paolo III fu creato cardinale con il titolo di S. Maria in Trastevere, e accettò la Chiesa di Chieti, che era stata fatta Metropoli. Appresso fu fatto vescovo di Albano, poi Sabino, e arcivescovo di Napoli. Da Giulio III ebbe la chiesa di Tuscoli, e dopo l'Ostiense, e finalmente morto Marcello II, fu creato sommo pontefice, e tale visse anni quattro, mesi due, e giorni 24, favorendo sempre la Religione domenicana, poiché si prese per suo confessore, e consultore il p. fra Pietro Martire di Lungano, vescovo assunto dal nostro Ordine. Penitenziere maggiore fra Matteo Ori francese. Per commissario di Sant'Ufficio fra Teofilo di Tropea suddetto, e promosse al cardinalato fra Michele Ghisleri alessandrino che fu poi papa Pio V, e creò molti vescovi e arcivescovi e concesse alla Religione molti privilegi. Passò finalmente all'altra vita il 18 agosto 1559, e il suo corpo fu poi trasferito nella chiesa della Minerva, dove Pio V suddetto l'onorò con degno sepolcro.

64. Fra Giordano Crispo, decano del Collegio dei teologi [1568]

Il P. Maestro fra Giordano Crispo di Napoli, figlio del convento di S. Domenico di Napoli, decano del Collegio dei teologi, pubblico lettore di Metafisica nell'Università di Napoli, provinciale della Provincia del Regno, fu nelle lettere illustrissimo, e come tale per eccellenza era chiamato maestro dei maestri. Questo nell'anno 1562, trasferì il coro, che era in mezzo alla chiesa di S. Domenico dietro l'altare maggiore come al presente si vede tutto di noce, di bellissima scultura e lavori adorno, e indorato. Passò all'altra vita mentre in atto era Lettore nella suddetta università di Napoli. Tra le scritture della sagrestia di S. Domenico di lui una degna memoria.

65. Fra Marco Plagese di Castellammare, decano del Collegio dei teologi [1569]

Fra Marco Plagese, nobile della città di Castellammare di Stabia, a differenza di Castellammare al Volturno, si dice di Stabia, per essere dalle rovine di quella edificata. Fu figlio del real convento di S. Domenico di Napoli, per la sua eccellente dottrina, era chiamato: oracolo dei dubbi, poiché tutti i dubbi, e difficoltà che gli si proponevano, così in teologia, così in filosofia, o in cose morali, con tanta facilità gli appianava, e ne usciva fuori, che recava stupore, e meraviglia a chiunque intendeva. Fu reggente nello studio generale del suo convento, e pubblico lettore di teologia, nell'Università di Napoli, Lesse le scienze ai padri teatini con gran frutto, e scrisse molte opere segnalate, e degne, così in teologia, come in filosofia. Ma poi prevenuto dalla morte, andarono disperse per diverse mani di studiosi, dei quali nel leggere, disputare, scrivere, se ne sono grandemente onorati. Fu fondatore del convento di S. Croce della suddetta città di Castellammare, sua patria, che dalla buona memori di p. Innocenzo di Maddaloni, fu di edifici, entrate ampliato, e arricchito. Fu questo dottissimo padre decano del Collegio dei teologi, Priore di S. Pietro Martire di Napoli, provinciale della Provincia del Regno. Di lui si fa menzione nelle scritture del regio convento di S. Domenico di Napoli. Questo padre vestì dell'abito della Religione fra Marco di Marcanise, morto con opinione di santità nel convento della Sanità di Napoli.

66. Fra Ambrogio Salvio, vescovo di Nardò [1572]



Il P. Fra Ambrogio Salvio di Bagnoli, fu figlio del regio convento di S. Domenico di Napoli, maestro, e dottore parisiense. Priore del convento di S. Pietro Martire di Napoli, Provinciale due volte della Provincia del Regno, vicario generale dell'Ordine, commissario, visitatore apostolico dei padri di Montevergine, e famosissimo predicatore, e si devoto della Beata Vergine del rosario, che volle andare per diverse parti del mondo a predicare, e lo fece con molto frutto, e salute delle anime, erigendo confraternite, fondando cappelle, e oratori in onore di quella. Venne per la sua bontà in tanto credito appresso ad ognuno, e particolarmente al sommo pontefice Pio V, e di Gregorio XIII che fu cosa di meraviglia, in maniera che Pio V in una Bolla spedita l'anno 1566 sotto il 23 di giugno l'anno primo

del suo pontificato, e disse di fra Ambrogio Salvio degne parole, parlando delle chiese, cappelle, oratori, confraternite del Santissimo rosario. E Gregorio XIII in un'altra Bolla dove comanda che edificandosi di nuovo in qualche luogo chiesa, o convento dell'Ordine dei frati predicatori, dove sia la cappella, compagnia, e oratorio del Santissimo rosario, la leva da ogni luogo, e l trasferisce in detta chiesa, e convento, con tutte le entrate con la quale occasione fa anche memoria di fra Ambrogio suddetto vescovo di Nardò. Fra Angelo Fiorillo nella cronologia dell'origine, progressi del Santissimo Rosario, parla finalmente di fra Ambrogio Salvio di Bagnoli, e tocca il frutto grande, che fece nelle anime dei fedeli con la devozione e predicazione del Santissimo Rosario, e quanto protervi, e ostinati peccatori convertì, e ridusse alla via della salute.

A sua eterna fama sia detto, scoperse per eretico Bernardino Ochino di Siena, mentre empicamente predicando seminava la zizzania della falsità, del grano della verità evangelica, sì che colui confuso, e disperato, se ne fuggì in Ginevra, ed egli poi predicando nell'Arcivescovato di Napoli contro gli errori di quel velenoso serpente, gli fece bruciare la statua, e i libri che aveva stampati.

Fu come si è detto fondatore del tempio dello Spirito Santo di Napoli, che per questo Cesare D'Engenio molto lo loda dicendo: Alcuni confrati illuminati dalla Spirito Santo, il 29 novembre del 1555, cominciarono a congregarsi nella chiesa dei SS. Apostoli, e perché era quella incapace si unirono alla chiesa di S. Giorgio Maggiore, acciò esortati dal padre Ambrogio Salvio di Bagnoli eccellentissimo predicatore dell'Ordine domenicano, che poi per la sua singolare dottrina fu non solo eletto predicatore apostolico, ma anche vescovo di Nardò, e accresciuti da gran numero si avide il buon padre, che ne anche quella Chiesa era capace a tanto concorso di perone di ogni sesso, e qualità che venivano a scriversi in detta Compagnia, e a frequentare i santissimi sacramenti, e che tuttavia, la novella pianta moltiplicava. Per questo il 6 di novembre del 1557, si trasferì nella chiesa di S. Domenico, e tuttavia agumentandosi deputarono molte banche in diverse chiese, cioè nell'arcivescovato, S. Eligio, in S. Pietro Martire, in S. Giacomo degli Spagnoli, in Spirito di Palazzo, e finalmente i detti confrati il 17 maggio del 1560 comprarono un territorio fuori porta reale vecchia, nel luogo per prima detto del Paradiso, ove con gran prestezza in pochissimi giorni edificarono una piccola chiesa nella quale nel fine di detto mese si trasferirono, e nel 1562 con la diligenza del detto M. Ambrogio fecero alcuni Capitoli, nei quali fu stabilito il modo di governo, e che dovessero creare un capo, e sei consultori ad onore dei sette doni dello Spirito Santo, e che si dovessero erigere due luoghi, in uno dei quali si ricevessero le figliuole dei poveri confrati, e nell'altro le figliuole di meretrici, i quali capitoli furono confermati dalla felice memoria di Pio IV, il 13 aprile 1563. Ordinando detto pontefice, che la detta Compagnia fosse capo, e arciconfraternita di tutte le altre confraternite del Regno di Napoli, e che sotto il titolo dello Spirito Santo si istruissero dotandola parimenti di infinite indulgenze, e grazie.

Fi anche questo suddetto fra Ambrogio insieme con fra Stefano di Cassano, come più sopra nella quarta parte di questo compendio si è detto al foglio 18, fondatore del convento di S. Tommaso d'Aquino di Napoli, e del vecchio convento di S. Margherita di Procida. Parla di lui il Piò, e molto loda le sue virtù. Fa di lui anche menzione il Gravina nella sua Turturella.

Arricchì la sagrestia del convento dell'Ordine della sua patria, di molti apparati preziosi, e adornò la libreria di belli, e numerosi libri.

Nel governo delle sue pecorelle, fu molto oculato, e vigilante pietoso, elemosiniere prelato, e in questa virtù, ebbe poche che lo uguagliassero. E se il sopraddetto pontefice Pio V fosse vissuto più lungamente lo avrebbe al sicuro per le sue rare, e virtuose qualità assunto alla dignità cardinalizia, come per una lista scritta di propria mano, che dopo morto si ritrovò, chiaro si vide. Andò all'altra riva l'anno 1572 e fu sepolto nel nostro convento di S. Domenico di Napoli. Nella sopraddetta chiesa dello Spirito Santo da lui fondata, si vede la statua sua di marmo, con l'abito della Religione, quale per eterna memoria delle sue virtù gli è stata eretta dai governatori di quel luogo, sotto la quale si legge in sua lode l'infrascritto epitaffio.

67. Fra Tommaso Elisio, napoletano, decano e vice cancelliere del sacro Collegio dei teologi [1572]

Fra Tommaso Elisio napoletano, figlio del convento di S. Domenico di Napoli, illustre maestro di teologia fu priore del convento di S. Pietro Martire di Napoli, Provinciale della Provincia del Regno, Reggente nello studio generale del suo convento. Dopo fra Giovanni di Nola, che fu vescovo di Civitate, e di fra Stefano di Cassano, che fu maestro del Sacro Palazzo, d'uvole fu vice cancelliere del sacro Collegio dei teologi nella fedelissima città di Napoli. Fu padre di santissima, ed esemplarissima vita, di gran cuore, gran governo, e gran sapere, acerrimo ed infaticabile persecutore degli eretici. Questo padre fece l'orologio del convento di San Domenico Maggiore, ed allora appunto si finì, quando egli spirò l'anima, e finì la vita. Morì di età di 84 anni. Parlano di lui il Gozzeo di Ragusa ed il Piò che dice: Fra Tommaso Elisio, chiaro maestro di teologia, per la sua grande erudizione, felice ingegno e molta pratica nelle controversie contro gli eretici, scrisse un volume intitolato *Clypeus Piorum*, dove contro i novelli eretici, tratta della giustificazione, predestinazione, libero arbitrio dell'uomo, fede cattolica, reprobazione, opere buone, grazia, purgatorio, dei sacramenti in commune, e in particolare cioè del sacramento dell'altare, della messa, del sacrificio, della comunione sotto l'una, e l'altra specie, del sacramento della penitenza, della confessione auricolare, del digiuno, orazione, celibato, divorzio, matrimonio, verginità, soddisfazione, elemosina, venerazione dei santi, della comunità delle cose, della Chiesa, delle cose che si devono fare, e credere, dell'interpretazione della Scrittura, dei sacerdoti, dei prelati, dei vescovi, e residenza loro, della potestà del papa, e di altri prelati: delle chiavi della chiesa, delle tradizioni, delle immagini, dell'adorazione, dell'inequalità dei peccati, degli eretici, e delle eresie, dei voti monastici, delle indulgenze, dell'elezione del papa, del concilio generale, del primato del sommo pontefice, della povertà dei chierici, dell'autorità del papa etiam temporale, e della vera donazione fatta alla chiesa da Costantino imperatore. Compose anche un'opera intitolata *Christiana Religionis Arcana*, dove sotto i seguenti trattati, cioè dei divini precetti, e consigli, dei dodici articoli della fede, contro gli ebrei, dei sacrifici, e sacramenti, dell'una, l'altra legge, dei peccati in commune, e in particolare, dei dono dello Spirito Santo, delle virtù cardinali, e della volontà di Dio, ed altri opuscoli, come si può vedere nella *Bibliotheca patrum* di Antonio Senese Lusitano, e nel *Cathalogo Fratrum* di Ambrogio Gozzeo raguseo sopra citato, che più cose degne scrive di lui.

68. Fra Bartolomeo De Angelis, napoletano [1584]

Il P. fra Bartolomeo De Angelis napoletano, religioso dell'ordine dei predicatori della Provincia del Regno, baccelliere di sacra teologia, e diligente indagatore dell'antichità. Fu padre esercitato nelle scienze, e molto studioso. Scrisse un libro del Rosario della B. Vergine, un altro detto tesoro di mendicanti, dove degli ordini, dignità, autorità, e autori loro. Un Confessionale per modo di dialogo. Un libro intitolato: Consolazione dei penitenti, nel quale si tratta dell'orazione, confessione, indulgenza, e similis, e come dicono, scrisse molte altre cose degne. Di lui parlano il Piò e il Gozzeo di Ragusa. Nelle scritture del convento di S. Domenico di Napoli, ritrovo scritto di questo buon padre, che fosse figlio di detto convento, e che fosse fondatore dei conventi di Caivano, e di S. Margherita di Procida. E perché ho anche ritrovato, che il p. Ambrogio Salvio di Bagnoli, vescovo di Nardò, sia anche egli fondatore di questo convento, bisogna dire, o che per opera di ambedue fosse stato fondato, o che uno di loro sia il fondatore, e l'altro ampliatore, che ben spesso accade, che anche gli ampliatori sortiscono il nome di fondatori, come credo sortisca il suddetto fra Bartolomeo de Angelis, come nelle scritture sopra accennate si ritrova.

69. Giacomo Campresa, di Lucera di Puglia [1589]

Fra Giacomo Carapresa di Lucera di Puglia (come vogliono) originale figlio del convento di S. Domenico di Napoli, fu persona di rara virtù adorna, di amorevole, e benigno governo, di ingegno elevato, e acuto, e di molta prudenza. Scrisse sopra la priora di Aristotele, e sopra la metafisica. Dalle relazione di Puglia viene

questo padre notata degna memoria. Nel sommario della Provincia del Regno, si trova con parole molto degne di considerazione, scritte di lui dove si fa a sua memoria. Ambrogio Gozzeo, nel suo Catalogo lo ripone tra gli illustri padri della Provincia del Regno. Il Compognano, nella vita del reverendissimo generale fra Paolo Costabile, lo connumera tra i più illustri padri nel leggere le scienze, che avesse la Religione in quei tempi.

70. Fra Antonino di Camerota, decano del Collegio dei teologi [1589]

Fra Antonino di Camerota, primo di questo nome; fu il maggior teologo e metafisico che avesse ai suoi tempi l'Italia, nove anni continui fu reggente dello studio generale in S. Domenico di Napoli, alle cui lezioni convenivano, non solo i frati dell'Ordine suo, ma secolari, e religiosi di altre Religioni. Introdusse le Lettere nei padri di S. Francesco di Paola, e lesse anche ai padri benedettini di S. Severino, e di Monte Oliveto di Napoli. Diede compitamente vera intelligenza agli scritti dell'illustrissimo Gaetano. Fu decano dei teologi, fra i quali era aggregato. Rifiutò un vescovato titolare, e l'essere coadiutore di cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Conza, e poi di Napoli, con la futura successione. Fu uno dei primi fondatori della riforma della congregazione e convento della Sanità di Napoli, come più sopra parlando di fra Tommaso di Camerota, si è detto, il quale insieme col fra Ambrogio di Pascha, napoletano, fra Raimo di Tramonti, fra Marco di Marcianise, fra Egidio Giordano di Napoli, ed altri che accesi dal zelo di maggior rigore, e osservanza regolare, diede, con tutti questi unitamente (con l'assenso del cardinale Antonio Carafa, vice protettore dell'Ordine) principio ad una strettissima riforma, ed erette vicino alla chiesa della Sanità alcune celle, cominciò con i detti padri di notte, e di giorno a celebrare i divini uffici: e la beata Vergine scorgendo i buoni desideri loro, cominciò maggiormente a concedere grazie a tutti i fedeli, che fu cagione, che per le grandi elemosine, che alla giornata venivano, si dilatasse di sontuosissime fabbriche la chiesa, e il convento, e tirati molti quivi per servire Dio, a pigliare l'abito della Religione. E dilatatasi questa riforma poi per gli altri conventi della Provincia, e in altri, anche da fondamenti eretti, se ne fece col tempo una congregazione, chiamata congregazione della Sanità di Napoli della Provincia del Regno, con più sopra nel principio di questa quinta parte abbiamo detto.

Da questa congregazione sono usciti soggetti eminenti, così nelle lettere, come nella santità della vita, e dignità ecclesiastica, dei quali si parla a suo luogo, conforme al nostro stile. Fondò anche il suddetto fra Antonino di Camerota il convento di S. Maria della Pietà di Conza, della Sanità di Mariglianella, ed altri. Fa di lui onorata memoria il Sommario della Provincia del Regno.

Egli fu causa principale che si edificasse il Conservatorio delle figliuole della Carità di Napoli, ai quali diede regola, e statuti del modo del vivere, e per tale effetto vi predicò molto tempo. Ebbe gran parte all'edificio della chiesa e del convento di S. Maria della Stella dei padri minimi. Scrisse molti trattati, che non sono in luce, e andò all'altra vita l'anno 1589, nel convento di S. Domenico di Napoli, come si è detto, nel quale già di età, aveva da quello di S. Pietro Martire, trasferita la sua figliolanza.

Un altro fra Antonino di Camerota, figlio similmente del convento di S. Pietro Martire di Napoli, ritrovo teologo, filosofo, e oratore insigne, e tale si dimostrò essendo maestro, baccelliere, e reggente in S. Domenico di Napoli, e Lettore nel suo convento, e in altri ancora.

71. Fra Mattia Ivone di Aquara, maestro di sacra teologia, gran filosofo, poeta e oratore [1591]

Il p. fra Mattia Ivone di Aquara, detto per altro nome l'Aquario, maestro di teologia, decano del Collegio di dottori, fra i quali era aggregato, poeta, filosofo, oratore e gran teologo, reggente del Studio di Milano, di Roma, di Venezia, e di Napoli.

L'anno 1569, fu pubblico Lettore di teologia nell'università di Torino, e nel posso di quella orò eccellentemente in lode della sacra teologia, e dedicò l'orazione a Girolamo della Rovere arcivescovo di quella città, il cui titolo è De excellentia sacrae theologiae. In Napoli l'anno 1572 pubblicò un lezionario, il cui titolo è: *Lectionum in primam philosophiam ut decem solet principum in neapolitano gymnasio habitum*. In Roma, l'anno del giubileo 1575, pose in luce alcune lezioni addizioni e fragmenti sopra la Fisica. E l'anno 1577 fece lo stesso stampando in Roma alcune questioni.

Fu definitore nel capitolo generale di Roma del 1580, e provinciale delle sua Provincia del Regno. Scrisse dottamente l'addizione sopra i dodici libri della metafisica. La formalità di S. Tommaso. Un libro delle contraddizioni fra il santo dottore ed altri teologi e filosofi. Un breve trattato della Memoria artificiale, e delle significazioni dei termini conforme alla dottrina del santo. Una postilla sopra i luoghi della sacra scrittura. Un libro della potenza dell'anima. Le lucrubazioni sopra le opere di Capreolo, migliorando assai le

fatiche di quel grande uomo, le quali dedicò al pontefice Sisto V. Fondò il convento all'Ordine nella sua patria, e andò all'altra vita nel 1591, nel convento di S. Domenico di Napoli, nel quale aveva da S. Piero Martire trasferita la sua figliolanza. Parlano di lui Paolo Portario, il Piò, e Gozseo di Ragusa.

72. Fra Ambrogio Pascha, napoletano vice cancelliere, decano del Collegio dei teologi [1594]

Il P. Ambrogio Pascha, napoletano, figlio del real convento di S. Domenico di Napoli, maestro di teologia, e pubblico lettore straordinario di teologia nell'università di Napoli. Fu priore dei conventi di S. Domenico, di S. Pietro Martire, e della Sanità di Napoli, provinciale anche della Provincia del Regno. Fu inoltre dottore, decano, e vice cancelliere del Collegio. Dal pontefice Sisto V, che anche egli fu dei dottori di quel Collegio, ottenne indulgenza plenaria a tutti i maestri che si fossero ritrovati presenti all'elezione del nuovo decano. Fu uno dei riformatori della Sanità, e a guisa del patriarca S. Domenico, andò con altri padri con la sacca in collo, medicando il pane da porta in porta per la città di Napoli. Fondò il convento di Barra, e fu persona orante, zelante dell'onore di Dio, di gran lettere, di spirito. Andò all'altra vita l'anno 1594 nel convento della Sanità, e fu sepolto in luogo particolare, non senza lacrime di chi lo conosceva. In un marmo del suo sepolcro gli fu scolpito un degno epitaffio.

73. Fra Giovanni Battista Napoli di San Severino, vescovo della città di Scala [1594]



Fra Giovanni Battista Napoli di S. Severino, vescovo della città di Scala, fu figlio del convento di S. Giovanni Battista del Palco, sua patria. Fu gran maestro in teologia, e sì eminente filosofo, che per eccellenza da tutti era chiamato Aristotele. Introdusse le lettere ai padri della Badia di S. Maria delle Grazie di Vitolano. Fu catechista in Roma, sotto Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII, e da quest'ultimo fi creato vescovo di Scala. Fu prelado di modestissima condizione, e nature, amò tanto la povertà, che essendogli detto che quel vescovato aveva pochissime entrate, rispose che questa era la maggiore grazia, che gli aveva potuto fare il pontefice, di avergli dato tanto, quanto parcamente gli bastasse come religioso per il vitto, e vestito. Andò all'altra vita nel convento suddetto di San Severino, con grandissima opinione di santità, e fu sepolto nella chiesa di detto convento, sotto una gran tavola di marmo, con una iscrizione molto degna, nella quale, e la vita, e le sue gran virtù vengono lodate. Fa di lui menzione il Piò e nomina anche di che casata fosse.